

Una rivoluzione pastorale

Sei parole talismaniche nel dibattito sinodale sulla famiglia

Guido Vignelli

© Tradizione Famiglia Proprietà

Anno 22, n. 70, 2016

Dir. Resp.: Julio Loredò

Direzione, redazione e amministrazione:

Tradizione Famiglia Proprietà, Viale Liegi, 44 - 00198 Roma

Tel. 06/8417603 - Email: info@atfp.it - Sito: www.atfp.it

Aut. Trib. Roma n. 90 del 22-02-95

Sped. In abb. post. art. 2, comma 20/C, Legge 662/96

Stampa: Everprint - Via G. Rossa 3 20061 Carugate (MI)

Sommario

Prefazione.....	5
Introduzione.....	8
Parole che volano nell'aria che tira.....	8
1. <i>Pastorale</i> – Ossia la nuova strategia ecclesiale	12
Cosa è la <i>pastorale</i> ?.....	12
Cosa s'intende oggi per <i>pastorale</i> ?.....	12
“Primato della pastorale sulla Dottrina”	13
Dottrina e prassi.....	14
“Primato della coscienza sulla Legge”	15
Legge morale e coscienza.....	17
“Inculturazione pastorale”	18
“Conversione pastorale della Chiesa”	19
2. <i>Misericordia</i> – Ossia l'anima della nuova pastorale.....	22
Cosa è la <i>misericordia</i> ?	22
Cosa s'intende oggi per <i>misericordia</i> ?	23
Massime di falsa misericordia.....	23
3. <i>Ascolto</i> – Ossia il presupposto della nuova pastorale	29
Cosa significa <i>ascolto</i> ?	29
Cosa s'intende oggi per <i>ascolto</i> ?.....	29
“Primato dell'ascolto sull'insegnamento”	30
4. <i>Discernimento</i> – Ossia il metodo diagnostico delle situazioni pastorali.....	31
Cosa significa <i>discernimento</i> ?.....	31
Cosa s'intende oggi per <i>discernimento</i> ?.....	31
“Primato del <i>discernimento</i> sul giudizio”	32
“Rispetto per l'altro” – “per il diverso”	33
“Situazioni complesse”	33
Persone, coppie e famiglie “ferite”	34
Coppie e famiglie “imperfette”	35
5. <i>Accompagnamento</i> – Ossia il metodo terapeutico della nuova pastorale	37
Che significa <i>accompagnamento</i> ?	37
Cosa s'intende oggi per <i>accompagnamento</i> ?	37
“ <i>Accompagnamento</i> dei processi culturali e sociali”	38
“Pastorale della <i>prossimità</i> ”	39
Chiesa come “ospedale da campo”	40
“Comunione parziale” con Dio e con la Chiesa.....	41

6. <i>Integrazione</i> – Ossia lo scopo finale della nuova pastorale	44
Cosa significa <i>integrazione</i> ?	44
Cosa s'intende oggi per <i>integrazione</i> ?	44
“Accogliere le diversità”	45
“Abbatere mura e gettare ponti”	46
“Superare le discriminazioni con le inclusioni”	46
“Matrimonio per tappe intermedie”	47
“Relazioni affettive di qualità”	48
Il pericolo di un'anti-lingua che favorisce la confusione nella Chiesa	50
Appendice – Il “Trasbordo ideologico inavvertito”	52
Un argomento di crescente attualità.....	52
Bisogno di un'azione implicita	53
Ruolo del linguaggio nell'evoluzione ideologica	54
Su chi va operato il <i>trasbordo ideologico inavvertito</i>	54
Il <i>trasbordo ideologico inavvertito</i> ed i suoi espedienti	56
La parola talismanica.....	57
Un esempio di parola talismanica: “dialogo”	59
Il binomio paura-simpatia	60
Un paradosso: gli avversari diventano amici e gli amici, avversari	60
Verso un radicale relativismo.....	61
Conseguenza per il cattolico del <i>trasbordo ideologico inavvertito</i>	61

Prefazione

Athanasius Schneider

Vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di

Maria Santissima in Astana

Astana, 2 aprile 2016

Da più di cinquant'anni si constata il fenomeno che la parola "pastorale" è divenuta l'espressione più usata e allo stesso tempo più abusata nella vita della Chiesa. L'inizio di tale fenomeno si è dato con l'ultimo Concilio Ecumenico, il quale per volontà dei Papi Giovanni XXIII e Paolo VI è stato progettato, designato e realizzato con la qualifica "pastorale". L'espressione "pastorale" voleva dire che il Concilio non aveva l'intenzione di proporre formalmente nuove definizioni dogmatiche o insegnamenti definitivi e infatti ciò non è accaduto. Il Concilio ha invece proposto insegnamenti di carattere prevalentemente pastorale, cioè spiegazioni della fede, norme disciplinari e metodi di azione ecclesiale adattati alle specifiche circostanze storiche e culturali nelle quali vivevano gli uomini negli anni Sessanta del XX secolo. Ciò significa che tali insegnamenti di carattere pastorale sono di per sé aperti ad ulteriori completamenti, chiarificazioni e modifiche, come lo erano anche i testi pastorali e disciplinari di tutti Concili Ecumenici precedenti.

Nel tempo post-conciliare la parola "pastorale" è divenuta quasi onnipresente, spesso come una sorta di panacea ed un mezzo per giustificare persino aberrazioni dottrinali, morali e liturgiche, certamente contrarie all'originale intenzione dei Papi del Concilio e della maggioranza dei Padri conciliari. Chierici demolitori dell'integrità della fede cattolica e della sacralità liturgica usavano e usano la parola "pastorale" come scudo protettivo per poter impunemente corrompere la purezza della fede dei semplici.

L'abuso della parola "pastorale" diventa ai nostri giorni non di rado un'azione piuttosto anti-pastorale. Questo si verifica quando rappresentanti del clero insegnano agli uomini dottrine aliene ed offuscate, che spingono a condurre uno stile di vita contrario alla volontà di Dio, mettendo in tal modo le anime in pericolo di perdere la vita eterna. Tale pretesa azione "pastorale" diventa un crimine spirituale, poiché i suoi propagatori, che talvolta si trovano tragicamente persino nelle file dei vescovi e cardinali, non conducono le pecore al pascolo delle verità e delle grazie divine. Al contrario, dopo aver conformato se stessi a questo mondo (cfr. Rom 12, 2), tali Pastori conformano anche le loro pecore allo spirito di questo mondo, tranquillizzando la loro coscienza per poter continuare a vivere contro la volontà divina espressa nel Sesto Comandamento e nel vincolo indissolubile del matrimonio.

L'abuso della parola "pastorale" ha raggiunto ai nostri giorni in un certo senso il suo apice, in quanto i suoi propagatori tentano di legittimare il peccato contro

il Sesto Comandamento di Dio e il divorzio, usando per questo scopo espressioni ambigue, seduttrici, capziose o “talismaniche”. Un tale gioco di parole sotto lo scudo protettivo della “pastorale” rappresenta, in ultima analisi, un attacco al carattere sacro e divino dei sacramenti del Matrimonio, della Penitenza e dell’Eucaristia. Quando viene minata abilmente l’indissolubilità del matrimonio, viene minato anche il santuario della famiglia, che è la “chiesa domestica”. Una tale pastorale familiare conduce le anime ad amare più il mondo e a scegliere “**ciò che vuole l’uomo e non ciò che vuole Dio**” (Mt 16, 23). Una pseudo-pastorale della famiglia vuole piacere al mondo, alla opinione pubblica, ai potenti di questo mondo, anziché alla chiara ed esigente verità di Cristo. I propagatori clericali di tale pseudo-pastorale mostrano un amore al mondo che è sempre paura del mondo e complesso d’inferiorità nei confronti del mondo.

Nel presente opuscolo *Una rivoluzione pastorale – Sei parole talismaniche nel dibattito sinodale sulla famiglia*, Guido Vignelli fa un’analisi accurata e convincente di alcune espressioni più usate e deturpate nel loro significato originario ed autentico da parte di una pseudo-pastorale familiare. Di fatto, nello svolgimento, nelle discussioni e, in parte, anche nei documenti degli ultimi due Sinodi sulla famiglia tenutisi a Roma negli anni 2014 e 2015, si possono scoprire tracce di una tale azione. Guido Vignelli ha il merito di aver smascherato il carattere pseudopastorale di alcune fra le espressioni più usate dalla così detta “nuova pastorale familiare”, invitando i propagatori di tale “pastorale” a mettere le loro carte sul tavolo.

Una delle figure più eminenti nella storia della Chiesa è stato san Gregorio Magno, il Papa che ha lasciato ai Pastori di tutti i tempi luminose istruzioni per la vita e l’agire pastorale. Tra queste istruzioni, si distacca la sua opera monografica dal titolo *Regula pastoralis*. I principi e metodi pastorali, come anche l’autentico comportamento pastorale da parte dei ministri della Chiesa, proposti e spiegati da san Gregorio Magno, sono oggi attuali più che mai.

I Pastori della Chiesa ai nostri giorni hanno il bisogno di possedere e conservare la forma mentis della vera pastorale, di una pastorale “**secondo ciò che vuole Dio e non secondo ciò che vuole l’uomo**” (Mt 16, 23). San Gregorio Magno, parlando sulla pseudo-pastoralità, illustra allo stesso tempo la forma della vera mente pastorale:

“La cura del Pastore non è rivolta alla custodia del gregge e i sudditi non possono cogliere la luce della verità, quando interessi terreni occupano i sensi del Pastore, la polvere spinta dal vento della tentazione acceca gli occhi della Chiesa. (...) Un tale Pastore cerca il favore, mettendo gli uomini nel molle letto dell’errore, e poi nessun duro rimprovero servirà a risollevarli dalle colpe l’anima dei sudditi” (*Regula pastoralis*, II, 7).

“La santa Chiesa non elegge alla guida delle anime coloro che sono esperti nelle cose mondane, ma piuttosto coloro che sono esperti nella vita

spirituale. Sono mondani coloro che si mostrano impegnati nei successi esteriori, mettendo al secondo posto l'aspirazione alle cose celesti. Un buon Pastore deve sforzarsi di trasmettere ai suoi fedeli le cose celesti e non quelle terrestri, non le cose passeggere ma quelle eterne. L'ufficio sacerdotale è tra i molteplici compiti della Chiesa un ufficio di salvezza. Quando però questo ufficio è affidato a persone cieche a causa dell'ignoranza o a persone colte ma senza fede, o a persone dedite alle cose mondane, come possono costoro guidare le anime?" (In 1 lib. *Reg.*, 6, 81-85).

La pastorale secondo Dio, e specificamente una pastorale familiare secondo Dio, deve sempre suscitare nelle anime un profondo amore per la volontà di Dio e per i Suoi Comandamenti, un forte desiderio della vita eterna. Tale amore e desiderio, però, non sono possibili senza l'accettazione del sacrificio e della croce. Poiché la croce, e specificamente la croce nel matrimonio e nella vita familiare, accettata con l'aiuto della grazia in spirito di fede, conduce le anime sicuramente alla patria celeste.

Ascoltiamo san Gregorio Magno:

“Non dobbiamo abituarci troppo a questo nostro esilio terreno, le comodità di questa vita non ci devono portare all'oblio della nostra vera patria affinché il nostro spirito non diventi infine sonnolento tra queste comodità. Per tale ragione, Dio unisce ai Suoi doni le Sue “visite”, ossia punizioni, perché tutto ciò che ci delizia in questo mondo diventi per noi amaro e perché si accenda nell'anima quel fuoco che ci spinge sempre di nuovo all'ansia delle cose celesti e ci fa avanzare. Questo fuoco ci duole piacevolmente, ci crocifigge dolcemente e ci rattrista gioiosamente” (In *Hex.*, 2, 4, 3).

Possa Dio suscitare ai nostri giorni molti Pastori di una vera pastorale familiare, la quale arricchirà la Chiesa e il mondo di oggi con molti santi coniugi, santi padri e sante madri di famiglia, molti santi bambini, molti santi giovani. Per tale scopo non ci aiuterà certamente una effimera e provvisoria pastorale “talismanica”, ma anzi una pastorale durevole, esigente e cristallina, una pastorale amante della Croce, la quale non rinchiude le anime nel temporale, ma le conduce per mezzo della verità all'eternità.

+ *Athanasius Schneider*

Introduzione

Questo volumetto mira a fornire uno strumento di chiarimento sui problemi della famiglia nel mondo moderno. In tal modo intendiamo intervenire nel confuso dibattito suscitato dal primo Sinodo e che è andato crescendo durante e dopo il secondo Sinodo sulla famiglia.

Questo saggio esamina alcune parole-chiave lanciate o rilanciate dal dibattito post-sinodale e capillarmente diffuse dai mass-media. Ci domandiamo se questo fenomeno corrisponda alla conversione pastorale del linguaggio ecclesiale auspicata dal Sinodo. Si tratta infatti di parole o massime ambivalenti che possono essere fraintese e rischiano non solo di disorientare ulteriormente l'opinione pubblica cristiana, ma anche di traviarla in senso permissivo, finendo col deviare verso il relativismo l'intera vita ecclesiale e, di riflesso, anche quella civile.

Ci sembra quindi necessario che le citate parole-chiave non siano date per scontate, ma anzi siano esaminate nel loro significato e valore originario e corretto, confrontandolo con quello nuovo e deviato dal dibattito post-sinodale. Quelle parole, che chiamiamo talismaniche, rischiano di diventare strumenti di un meccanismo di propaganda psicologica, chiamato trasbordo ideologico inavvertito, che tenta appunto di trasbordare il fedele da una posizione vera a una falsa. Per l'approfondimento di questo meccanismo, consigliamo di leggere l'appendice di questo volumetto che riassume il saggio *Trasbordo ideologico inavvertito e dialogo*, scritto nel 1965 dal prof. Plinio Corrèa de Oliveira (trad. it. Il Giglio, Napoli 2012).

Il nostro studio è stato scritto poco prima che venisse pubblicata la Esortazione apostolica *Amoris Laetitia* di Papa Francesco. Tuttavia riteniamo di non mutare nulla del nostro testo, perché ci sembra che rimanga valido nella sua analisi.

Deponiamo questo lavoro nelle mani della Beatissima Vergine, pregandola che si degni di usarlo come uno strumento al fine d'impedire che nella Chiesa prevalga un pensiero e una prassi non cattolici, come già temeva il Papa Paolo VI, e di preparare così l'avvento del Regno del suo Cuore Immacolato, come promesso a Fatima esattamente cento anni fa.

Parole che volano nell'aria che tira

Le conclusioni dei due ultimi Sinodi episcopali su matrimonio e famiglia, tenutisi tra il 2014 e il 2015, hanno prodotto un risultato compromissorio che ha suscitato molte perplessità. Tuttavia, quell'assemblea resta importante perché ha proposto un nuovo orientamento della Chiesa su come diagnosticare e curare gli attuali mali della vita familiare; inoltre, tale orientamento tenderà a coinvolgere l'intera problematica cristiana, per cui esso avrà sempre maggiore influenza nella vita ecclesiale e, di riflesso, anche in quella civile.

Del resto, «*il mistero dell'amore di Dio per gli uomini riceve la sua forma linguistica dal vocabolario del matrimonio e della famiglia*» (Benedetto XVI, discorso del 6-6-2005). Pertanto il modo di pensare e vivere i ruoli matrimoniali e familiari influisce molto sul modo di pensare e vivere Dio, Gesù Cristo, la Chiesa e i Sacramenti; un'ambiguità o un errore nel primo campo può avere gravi conseguenze negli altri.

Bisogna notare che quest'orientamento sinodale è stato espresso non tanto mediante ragionamenti, quanto mediante alcune parole-chiave ampiamente diffuse dai mezzi di comunicazione. Esse oggi vengono applicate ai problemi esaminati e alle soluzioni proposte usando correlative massime, formule e slogan che suggeriscono una riforma della prassi ecclesiale.

Non ci si deve meravigliare se nella Chiesa di oggi si parla, scrive e insegna usando parole-chiave e slogan: viviamo nella società della comunicazione e, dopo il Concilio Vaticano II, si è insistito nel dire che la Chiesa deve evangelizzare usando le moderne regole della comunicazione.

Rimane però il dovere di usare le parole con prudenza perché, com'è noto, esse diffondono le idee che poi animano le azioni, per cui il linguaggio di oggi può diventare il pensiero di domani e questo, a sua volta, può diventare il costume di dopodomani. Inoltre le parole, quanto più sono belle, tanto più possono diventare pericolose, perché rischiano di essere fraintese da un uso improprio che le pone al servizio dell'inganno, per cui esse «**seminano vento e raccolgono tempesta**» (Os 8, 7). Del resto, «**molti sono quelli rimasti trafitti dalla spada, ma ben più numerosi sono quelli morti perché trafitti dalla lingua**» (Sir 28, 18).

Verso la fine del suo pontificato, **Paolo VI** confidò all'amico Jean Guitton la seguente preoccupazione:

«all'interno del Cattolicesimo, sembra talvolta predominare un pensiero di tipo non-cattolico, e può avvenire che questo pensiero non-cattolico all'interno del Cattolicesimo diventi domani il più forte» (J. Guitton, *Paolo VI segreto*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, p. 153).

Orbene, oggi c'è il pericolo che quel pensiero non-cattolico diventi appunto "il più forte" e riesca a prevalere all'interno di una Chiesa confusa e indebolita. Questo risultato lo si ottiene diffondendo non tanto errori, quanto parole ambigue e scivolose che, pur avendo una origine cristiana, sono state sequestrate e strumentalizzate da una cultura anticristiana per diffonderle negli ambienti cattolici al fine d'inquinarli e disporli al cedimento e alla resa al nemico. Se ciò è vero, l'attuale linguaggio ecclesiale pone un problema che non è più di sola forma ma anche di sostanza.

Ci sembra quindi necessario esaminare le parole-chiave sinodali nel loro significato, portata e influenza. Innanzitutto bisogna considerarle non tanto nel loro senso proprio, che troviamo nel vocabolario ed è usato dal linguaggio

corrente, quanto nel senso derivato in cui vengono usate, nel contesto di quel linguaggio che è stato argutamente denominato “ecclesialese” o “clericinese”.

Infatti, come si vedrà, quelle parole, pur essendo legittime e di antica origine, tuttavia in concreto, una volta inserite nel linguaggio ecclesiale, assumono gradualmente un significato nuovo e improprio, talvolta opposto a quello iniziale.

Questa evoluzione semantica produce un risultato rilevante: coloro che usano quelle parole vengono gradualmente *trasbordati* da un’idea o da una posizione precisa (bianca, per così dire), prima a una ambigua (grigia) e poi a una opposta (nera). Ad esempio, l’uso di alcune parole può spingere il soggetto a sostituire un giudizio globale con uno parziale, o uno sostanziale con uno accidentale, o uno morale con uno sentimentale. Si finisce così nel considerare come buono, o almeno tollerabile, ciò che all’inizio era considerato cattivo – o viceversa (cfr. AA. VV., *Opzione preferenziale per la famiglia. Cento domande e cento risposte intorno al Sinodo*, Edizioni Supplica Filiale, Roma 2015, cap. XI).

Tali parole-chiave non si limitano a “esprimere ciò che significano” (un concetto, un valore, un giudizio), che può essere facilmente accettato o rifiutato dall’ascoltatore consapevole, ma tendono a “realizzare ciò che significano”, ossia a produrre in chi le usa un effetto (una scelta, una posizione, un comportamento) che si ha difficoltà a rifiutare, poiché inclina verso una precisa direzione. Com’è noto, in modo simile operano le formule magiche, ed è per questo che tali parole possono essere chiamate “magiche” o “talismaniche”. Pur sembrando banali e innocue, nel linguaggio in cui vengono usate esse possono esercitare una pericolosa influenza che tende a manipolare la mentalità di chi le usa mediante una tecnica implicita di persuasione psicologica.

Pertanto, alcune parole-chiave del dibattito sinodale che esamineremo, sebbene non debbano essere “demonizzate”, non possono nemmeno essere accettate acriticamente. Ci sembra quindi importante analizzarle attentamente per svelarne il vero significato odierno e ostacolarne la profonda influenza sulle menti impreparate.

Ciò è possibile perché, essendo espressioni di un “pensiero debole”, le parole talismaniche sono anch’esse deboli, poiché il loro potere si riduce alla capacità di seduzione psicologica nel contesto in cui vengono usate. Per romperne l’incantesimo, dunque, basta ricondurle al loro vero significato sottoponendole alla luce della ragione e della fede, e la loro magia presto svanirà, come un fantasma svanisce se viene osservato dall’occhio fermo e vigile di chi non teme di diventarne succubo: «Grande è la forza di un “esorcismo” che si esprime in un sicuro parlare schietto» (Josef Pieper, *Sull’amore*, Morcelliana, Brescia, 1974, p. 191).

Secondo autorevoli protagonisti e osservatori, le parole-chiave dominanti nel dibattito sinodale sono state le seguenti: *pastorale* – *misericordia* – *ascolto* – *discernimento* – *accompagnamento* – *integrazione*. In effetti, negli atti ufficiali del

Sinodo queste parole ricorrono molto spesso: *pastorale* 90 volte, *misericordia* 48, *discernimento* 45, *accompagnamento* 102; *integrazione* ricorre solo 24 volte ma, se la uniamo alla parola che la presuppone, ossia *accoglienza*, ripetuta 74 volte, fanno in totale 98 (cfr. *La famiglia oltre il miraggio. Tutti i documenti del Sinodo straordinario 2015*, *La Civiltà Cattolica*, Roma 2015, pag. 29). Vi sono state altre parole ricorrenti, come *complessità*, *approfondimento*, *sfida*, che però non sembrano avere l'importanza delle precedenti. Invece una parola fondamentale come *peccato* è stata inserita nei documenti sinodali solo 3 volte.

Proviamo dunque ad esaminare quelle parole-chiave una per volta, considerandole sia in sé che nel loro rapporto; come si vedrà, le prime due (*pastorale* e *misericordia*) sono quelle che orientano le altre.

1. *Pastorale* – Ossia la nuova strategia ecclesiale

Nel linguaggio ecclesiale, *pastorale* è diventata la parola-chiave dominante, anzi la parola che sembra riassumere l'essenza del Cristianesimo; tutto si concepisce, si progetta e si compie in suo nome.

Cosa è la *pastorale*?

Secondo il vocabolario, in senso proprio la *pastorale* è l'attività del pastore che pasce il gregge guidandolo, nutrendolo e difendendolo dai lupi. In senso religioso, essa è «*l'arte di governare i fedeli esercitata dal vescovo*» in quanto pastore d'anime; è la dottrina che descrive e regola i compiti relativi all'ufficio sacerdotale.

La *pastorale* è finalizzata a fare la gloria di Dio, la salvezza delle anime e il bene della Chiesa. I Pastori infatti «*hanno il compito di guidare il popolo cristiano verso la beatitudine, avvertendolo spesso che il modo certo per ottenerla è quello di formarsi nella fede e nella carità*» (*Catechismo Romano del Concilio di Trento*, n. 147). Insomma, la *pastorale* è l'arte suprema di governare le anime, regolata dalla virtù soprannaturale della prudenza (cfr. **San Gregorio Magno**, *Regala pastoralis, proemium*).

La teologia *pastorale* è una scienza pratica che studia come adeguare la vita umana alle esigenze della Verità rivelata, realizzandone i principi dogmatici, morali e liturgici. Essa non indica la meta, ma solo la via da percorrere per raggiungerla annunciando e trasmettendo il Vangelo all'umanità in modo efficace e adeguato alle opportunità di tempo e di luogo.

Pertanto la *pastorale* dipende dalla dogmatica, dalla morale e dalla liturgia, perché non tocca l'essenza e il fondamento della Chiesa, non può cambiare dogmi, leggi e culti, non tratta il *quod* (cosa) né il *quia* (perché) ma solo il *quomodo* (come): ossia regole, metodi e mezzi di apostolato. La sua relativa autonomia di azione è subordinata al fine da ottenere, ossia la salvezza delle anime.

Cosa s'intende oggi per *pastorale*?

Nell'attuale linguaggio ecclesiale, la parola *pastorale* tende ad assumere gradualmente un significato diverso e una portata molto più vasta, che ne svelano la possibile funzione "talismanica".

In una prima fase, la *pastorale* viene intesa non più come arte dell'evangelizzazione e del governo ecclesiale, ma come regola suprema dell'intero Cristianesimo in tutte le sue dimensioni: dogmatica, morale, liturgica e canonica. Ogni verità e legge viene quindi ammessa solo nella misura in cui è compatibile con le supreme esigenze della *pastorale*.

Nasce così una nuova *pastorale* intesa non più come arte di convertire l'uomo a Dio accogliendolo nella Chiesa, ma come "pedagogia del dialogo e dell'incontro paritario" tra la Chiesa e l'umanità nella sua concreta situazione

storico-sociale, al fine di realizzare insieme la pace universale. Ciò viene fatto in nome di un “realismo cristiano”, che imporrebbe un compromesso tra il subire supinamente il “mondo” e il rifiutarlo irresponsabilmente.

In una seconda fase, questa pastorale fa un passo avanti e diventa l’arte di adeguare la Chiesa alle esigenze della “modernità” inserendola nel divenire storico e nella evoluzione cosmica. Ad esempio, la pastorale avrebbe l’incarico di svolgere una missione “profetica” al fine di adeguare le realtà sociali e familiari all’attuale mutazione antropologica.

Alla fine del processo che descriviamo, si compie un rovesciamento: invece di adeguare la vita alla verità, all’inverso si adegua la verità alla vita; dunque la pastorale non è più via ma meta, non più mezzo ma fine. Ma allora, l’evoluzione talismanica della parola pastorale rischia di trasbordare il fedele dal Cristianesimo a un umanesimo secolarizzato: non più “**Dio primo servito**”, ma “*l’Uomo primo servito*”.

Questa nuova pastorale si concretizza in conseguenti orientamenti espressi da alcuni noti slogan che tentiamo di esaminare.

“Primato della pastorale sulla Dottrina”

Presupponendo che la vita ha il primato sulla verità, la via sulla meta e il mezzo sul fine, la moderna teologia finisce col sancire *il primato della pastorale sulla Dottrina*, talvolta in nome della importanza della ricerca e di quel dubbio che ne sarebbe il movente.

In una prima fase dell’uso di questo slogan, col pretesto di riavvicinare la dottrina alla prassi pastorale, la prima viene ridotta a una giustificazione a posteriori della seconda. Di conseguenza, la *nuova pastorale* liberata dalla dipendenza dalla dottrina, finisce per sottoporla alle proprie esigenze di prassi trasformatrice. Qui dunque la teoria non precede più la prassi ma, al contrario, è la prassi che precede la teoria e l’ortodossia viene a dipendere dall’*orto-prassi*: una parola, questa, non a caso rilanciata da quei “teologi della liberazione” che sostengono questa tendenza.

In una seconda fase, questa *pastorale* non si limita più a sottomettere la Dottrina ma finisce col sostituirla. Infatti molti noti teologi sostengono che, dopo il Concilio Vaticano II, verità e leggi debbono essere sostituite da valori e norme pastorali. Pertanto, la pastorale si fonderebbe non più su categorie dogmatiche, morali e giuridiche, ma su istanze esistenziali, psicologiche e comunitarie. Anzi l’intera teologia dovrebbe diventare “ecclesiologia esistenziale”, ossia prassi pastorale che realizza la “riforma della Chiesa” secondo le esigenze dell’“uomo moderno”.

Ad esempio, si presuppone che la tradizionale dottrina morale su sessualità, matrimonio e famiglia sia ormai contraddetta non solo dal comportamento di molti fedeli, il che è un dato di fatto, ma anche dalle esigenze dei progetti

pastorali, il che pone una questione di diritto. Per risolvere questa contraddizione, ci si propone di adeguare non il fatto al diritto, bensì il diritto al fatto, ossia di adeguare la dottrina morale alla prassi della “base ecclesiale”. In questo senso, la prassi diventa criterio assoluto e legge suprema non solo della vita ma anche della dottrina e dell’insegnamento ecclesiali, per cui la funzione magisteriale è sostituita da quella pastorale.

Alla fine del processo, «*l’ortoprassi diventa la sola ortodossia*», come a suo tempo denunciava un futuro Papa (Joseph Ratzinger, *Rapporto sulla Fede*, Edizioni Paoline, Milano 1984, p. 197). Dogma, morale e apostolato vengono gradualmente sostituiti dai buoni sentimenti, dai “progetti pastorali” e dalle “animazioni ecclesiali”, per cui «*non c’è più bisogno di miracoli, perché bastano le istruzioni per l’uso*», come già ai suoi tempi ironizzava il filosofo Kierkegaard.

E così, il Magistero della Chiesa rischia di finire relativizzato sottomettendolo alle esigenze della *prassi pastorale*. Questo pragmatismo applica l’assioma modernista, secondo cui «*la verità è l’adeguamento del pensiero alla vita*» e la giustizia è l’adeguamento della volontà alle situazioni e ai costumi, e finirà con l’applicare anche l’assioma rivoluzionario, secondo cui il criterio di validità di una teoria si riduce al suo risultato pratico, per cui il compito dell’uomo non sta nel comprendere la realtà ma nel trasformarla (K. Marx, *Tesi su Feuerbach*).

Dottrina e prassi

Il Vangelo insegna che la Chiesa dev’essere non solo amorosa *Mater*, ma anche e innanzitutto autorevole *Magistra* di verità divina, ossia trascendente e soprannaturale, compiendo la missione d’“istruire gl’ignoranti”, “consigliare i dubbiosi” e “ammonire i peccatori”, come comanda lo Spirito Santo. Così facendo, la Chiesa imita Gesù Cristo come Maestro, trasmettendo la dottrina salvifica insegnata da Lui:

«Gesù ebbe compassione di loro, perché erano simili a pecore senza pastore, per cui si mise a *insegnare* a loro molte cose sul Regno di Dio» (Mc 6, 34); «il popolo restava meravigliato dalla sua **dottrina**, perché Gesù *insegnava* come uno che ha autorità» (Mc 11, 22).

«Chi prevarica e non si attiene alla **dottrina del Cristo**, non possiede Dio. Chi invece si attiene a questa **dottrina**, possiede il Padre e il Figlio. Se qualcuno che viene da voi non porta questa **dottrina**, non accoglietelo in casa e non salutelo, poiché chi lo saluta partecipa alle sue opere perverse» (2Gv 9-11).

La prassi pastorale non può mai essere separata dalla verità dottrinale. Come il corpo non può essere separato dall’anima che lo forma, similmente la pastorale non può essere separata dalla dottrina che la fonda e la giustifica. Di conseguenza, un cambiamento sostanziale nella pastorale può gradualmente provocare un cambiamento, almeno implicito, nella dottrina, con le gravi conseguenze facilmente prevedibili. Insomma, la pratica del bene e la

conoscenza della verità debbono arricchirsi a vicenda; la bontà ha bisogno della verità, come il male ha bisogno dell'errore. La Chiesa deve quindi animare una pastorale della verità:

«Il bene della persona sta nell'essere nella verità e nel fare la verità» (Giovanni Paolo II, discorso del 10-04-1986).

«La pastorale della verità può far male ed essere scomoda. Ma è la via verso la guarigione, verso la pace, verso la libertà interiore. Una pastorale che voglia veramente aiutare le persone deve sempre fondarsi sulla verità; solo ciò che è vero può, in definitiva, essere anche pastorale» (Benedetto XVI, articolo su *L'Osservatore Romano*, 30-11-2011).

«La pastorale è divenuta invadente, fino ad assorbire tutte le altre discipline della dottrina sacra. (...) La stessa teologia pastorale è divenuta pastorale, ossia ha perduto i criteri che la saldavano con la teologia, tagliando gli ultimi legami che la facevano dipendere dalla Verità eterna. (...) La pastorale allora resta condizionata alla psicologia, alla sociologia, alla storia e ad altro, ma non è più teologia subordinata ai principi di fede» (P. Enrico Zoffoli C.P., *Dizionario del Cristianesimo*, Synopsis, Roma 1992, p. 380).

Del resto, non esistono prassi dottrinalmente neutre; ogni prassi presuppone una teoria teologica o filosofica, una visione dell'uomo, della società e della storia. Lo stesso concetto di *prassi* presuppone un bene da realizzare, ossia un ideale da tradurre in atto, un modello da imitare, tanto che una prassi è ritenuta valida solo se realizza quel fine che si è proposta.

“Primato della coscienza sulla Legge”

Se la vita ha il primato sulla verità, il mezzo sul fine e la pastorale sulla dottrina, allora la nuova teologia conseguentemente sancisce *il primato della coscienza sulla Legge*. Ma anche questa massima rischia di assumere una valenza talismanica.

Qui bisogna premettere una distinzione tra il significato tradizionale di *coscienza*, quello moderno e quello talismanico che va assumendo nella teologia contemporanea.

Il significato tradizionale di coscienza può essere inteso a più livelli. A livello teologico è il giudizio che il soggetto porta circa la conformità delle proprie azioni alla Legge divina e al diritto cristiano.

«La coscienza è come l'araldo di Dio, e ciò che dice non lo comanda a proprio titolo, ma in quanto proveniente da Dio, alla maniera di un araldo quando proclama l'editto del Re; proprio da ciò deriva il fatto che la coscienza ha la forza di obbligare» (San Bonaventura, In *II libri Sententiarum*, dist. 29, a. 1, q. 3, conc.).

«La coscienza, di per sé, non è arbitra del valore morale delle azioni ch'essa suggerisce. La coscienza è interprete d'una norma interiore e superiore; non la

crea da sé. (...) Cioè è l'intimazione soggettiva e immediata di una legge, che dobbiamo chiamare naturale, nonostante che molti oggi non vogliono più sentir parlare di legge naturale» (Paolo VI, discorso del 12 febbraio 1969).

Nel pensiero moderno, invece, la coscienza viene intesa come un sentimento con cui il soggetto si sente sicuro di sé, nella pretesa di poter conoscersi e giudicarsi in modo infallibile.

In tal caso, la coscienza non è più voce di Dio né della Legge divina, anzi nemmeno di un'astratta verità o giustizia, ma è solo norma autoreferenziale, insomma una sorta d'idolo al quale tutto è permesso e va sacrificato; oggi sembra essere tornati ai tempi del poeta greco Menandro, secondo cui «*per ogni mortale, la coscienza è il suo dio*».

Pertanto tale coscienza non ha più bisogno di essere *retta*, ossia bene informata e giusta, ma basta che sia *autentica*, ossia sincera e spontanea, non influenzata dall'esterno, nemmeno dalle esigenze della verità, del bene e della giustizia. Quest'*autenticità* è intesa come mera coerenza del soggetto con sé stesso. Si tratta quindi di una coscienza soggettiva ed emotiva che giustifica quella «**falsa libertà che diventa un pretesto per vivere secondo la carne**» (Gal 5, 13), ossia schiavi delle passioni disordinate.

«Le tendenze culturali, che contrappongono e separano tra loro la libertà e la legge ed esaltano in modo idolatrico la libertà, conducono a una interpretazione "creativa" della coscienza morale che si allontana dalla posizione della tradizione della Chiesa e del suo magistero» (Giovanni Paolo II, Veritatis splendor, n. 54).

Questa moderna ed errata concezione della coscienza è penetrata dal "mondo" negli ambienti ecclesiali svolgendovi un ruolo talismanico, perché sta gradualmente cambiando non solo il rapporto tra coscienza, verità e legge, ma anche il significato stesso di *coscienza*.

In una prima fase, l'attuale teologia tenta di screditare l'autentico significato di coscienza. Si pretende infatti che la dottrina tradizionale abbia ridotto la coscienza ad applicare astrattamente le leggi morali ai concreti casi della vita, senza cogliere l'unicità delle persone nelle loro situazioni. Quindi si sostiene che le leggi morali non siano tanto un criterio oggettivo vincolante per i giudizi della coscienza, quanto uno "sfondo" all'azione della coscienza, le cui decisioni non sono vincolate all'osservanza delle norme ma solo a un orientamento generale da applicare "creativamente" a seconda dei casi.

Dunque la coscienza morale dovrebbe esprimere una "valutazione esistenziale" sulle situazioni concrete per prendere decisioni che eludono le leggi morali mediante eccezioni. La "coscienza creativa" insomma avrebbe diritto di trovare soluzioni "pastorali" contrarie non solo al Magistero ecclesiastico ma anche alla Legge divina. Parallelamente, la Legge e il Magistero morali non avrebbero pivi diritto di essere obbediti dalla coscienza autentica; la Chiesa cesserebbe quindi di essere "*morum regula*" (Sant'Agostino) e le sue leggi e giudizi avrebbero valore

solo relativo. E così, dopo il Magistero dogmatico, anche quello morale rischia di finire neutralizzato.

In una seconda fase, la nuova prassi pastorale fa un passo ulteriore e sancisce il primato della coscienza sulla Legge: non solo sulle norme ecclesiali, ma anche sulla Legge divina. Se infatti le leggi sono state sostituite da esigenze “esistenziali”, allora la Legge morale viene a dipendere dalla coscienza, ossia dalla consapevolezza e dal consenso che ne ha l’individuo (o al limite la collettività). Non esistono più azioni *di per sé* malvagie né *stati di peccato*, ma solo azioni e situazioni che la coscienza valuta secondo criteri temporali e spaziali.

Alla fine di questo processo, il primato della coscienza sulla Legge conduce a *sostituire la Legge con la coscienza ormai idolatrata*. Di conseguenza, l’imperativo morale della coscienza non è più il vecchio motto “divieni ciò che sei”, ossia realizza la tua missione nella natura e nel ruolo che ti sono dati da Dio, bensì il nuovo motto “sii ciò che divieni”, ossia “adeguati alle tue aspirazioni e ai tuoi desideri”. La mancanza di criteri immutabili finisce per rendere arbitrarie le decisioni della coscienza.

Legge morale e coscienza

In realtà, la coscienza non è un mero sentimento passivamente subito dal soggetto sotto imposizione di esigenze esistenziali, ma è un giudizio pratico attivamente espresso fondato su “ragionamenti” (cfr. Rom 2, 15). Pertanto, coscienza e Legge morale non sono in contraddizione e nemmeno in concorrenza, come non lo sono libertà e verità: lo insegnano i due massimi apostoli della carità, san Giovanni e san Paolo:

«Chi pretende di conoscere Dio, ma non pratica i suoi Comandamenti, è un mentitore e la verità non è in lui» (1Gv 2, 4).

«Colui che disprezza questi precetti, disprezza non un uomo ma quel Dio che dona il suo Santo Spirito» (1Tes 4, 8).

«Nessun atleta verrà incoronato, se non avrà lottato rispettando le regole» (2Tim 2, 5).

Il Magistero della Chiesa lo conferma:

«Una falsa filosofia insegna a disprezzare e a respingere la norma oggettiva, ossia la Legge, come qualcosa di estraneo al vero essere, come un nemico e dissolvente della fecondità e della forza della vita. Qui si vede il pericolo di tale filosofia per la santità dei costumi nel matrimonio e nella famiglia. Perciò è necessario insegnare all’uomo, che anela alla felicità temporale ed eterna, che runa e l’altra si possono trovare soltanto nel vincolo al dovere e alla Legge di Dio. (...) Voler sciogliere l’uomo dal vincolo dell’ordine divino, appellandosi alla libertà donata da Dio, è una intima contraddizione. (...) Sia per la Chiesa che per l’umana società, è funesto se, nell’insegnamento e nella pratica, abitualmente e quasi per principio, i pastori delle anime tacciono quando nella vita matrimoniale si violano le leggi

stabilite da Dio, che valgono sempre in ogni caso» (Pio XII, discorso del 2-11-1950).

*«La libertà della coscienza non è mai libertà dalla verità ma sempre e solo nella verità. (...) La Chiesa si pone solo e sempre al servizio della coscienza, aiutandola a non deviare dalla verità sul bene dell'uomo, ma anzi a raggiungere con sicurezza la verità e a rimanere in essa, specialmente nelle questioni più difficili» (Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, n. 64).*

*«Si pretende di fondare la legittimità di soluzioni cosiddette pastorali contrarie agli insegnamenti del Magistero e di giustificare una ermeneutica "creativa", secondo la quale la coscienza morale non sarebbe affatto obbligata in tutti i casi da un particolare precetto di divieto. Non vi è chi non colga che, con questa impostazione, viene messa in discussione l'identità stessa della coscienza morale di fronte alla libertà dell'uomo e alla legge di Dio» (Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, n. 56).*

*«Anche nel campo della morale coniugale, la Chiesa è ed agisce come Maestra e Madre. Come Maestra, essa non si stanca di proclamare la legge morale che deve guidare la responsabile trasmissione della vita. Di tale legge, la Chiesa non è affatto autrice né arbitra. In obbedienza alla Verità, che è Cristo, (...) la Chiesa interpreta la legge morale e la propone a tutti gli uomini di buona volontà, senza nascondere le esigenze di radicalità e di perfezione. Come Madre, la Chiesa si fa vicina alle molte coppie di sposi che si trovano in difficoltà su questo punto importante della vita morale. (...) La Chiesa non smette mai di esortare e d'incoraggiare, affinché le eventuali difficoltà coniugali siano risolte senza mai falsificare e compromettere la verità. (...) Per questo, la pedagogia concreta della Chiesa dev'essere sempre connessa alla sua dottrina e mai separata da questa. (...) Non sminuire in nulla la salutare dottrina di Cristo è eminente forma di carità verso le anime» (Giovanni Paolo II, *Familiaris consortio*, n. 33).*

“Inculturazione pastorale”

Come la nuova pastorale presuppone il primato della coscienza sulla dottrina e sulla legge, così nel campo sociale essa promuove un'*inculturazione pastorale* che sancisce il primato della coscienza e della cultura collettive sulla verità e sulla legge evangeliche.

Per definizione, *inculturazione* significa un processo mediante il quale si diventa membro della cultura circostante. Nel campo ecclesiale, essa consiste nella *«intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante la loro integrazione nel cristianesimo e il radicamento del cristianesimo nelle varie culture umane» (Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio*, n. 52).* L'*inculturazione* quindi ha due aspetti: *«incarnazione del Vangelo nelle culture autoctone e introduzione di queste culture nella vita della Chiesa» (Giovanni Paolo II, *Slavorum apostoli*, n. 21).* Si tratta di una metodologia che valuta e purifica le ricchezze delle culture locali per metterle al servizio della evangelizzazione al fine di edificare una civiltà cristiana.

Nella nuova pastorale, invece, l'inculturazione può assumere un significato talismanico. Essa non si limita ad essere una metodologia missionaria finalizzata ad evangelizzare, ma diventa una nuova concezione dell'evangelizzazione stessa, che si riduce appunto all'adeguare il Vangelo alle culture autoctone. Da strumento per evangelizzare, quindi, l'inculturazione finisce col diventare il fine dell'evangelizzazione (cfr. Julien Ries, *Inculturazione*, in card. Paul Poupard, *Dizionario delle religioni*, Città Nuova, Roma 2001, p. 1080).

Dato che la nuova pastorale viene intesa come adeguamento della verità alle esigenze storico-sociali dell'umanità, allora essa deve variare col tempo e con lo spazio, non può più ammettere "verità prestabilite", orientamenti immutabili, regole e norme rigide che impongono "soluzioni preconfezionate". In concreto, la prassi pastorale dovrà adattarsi ai contesti non solo storici e geografici, ma anche culturali e religiosi; la dottrina e le leggi ecclesiali dovranno adeguarsi ai costumi dei popoli, delle etnie e delle tribù, anche se sono e restano pagani.

Ciò significa che *questa pastorale inculturata* rischia di cadere nella vecchia tesi del latitudinarismo, ossia del ridurre la religione a una opinione e una usanza che cambia con la geografia: un errore, questo, a suo tempo condannato dalla Chiesa (cfr. Pio IX, *Syllabus*, prop. XV e XVI).

«Il Missionario è Apostolo di Gesù Cristo. Egli non ha l'ufficio di trapiantare la civiltà specificamente europea nelle terre di missione, sebbene di rendere quei popoli, che vantano talora culture millenarie, pronti ed atti ad accogliere e ad assimilarsi gli elementi di vita e di costumanza cristiana, che facilmente e naturalmente si accordano con ogni sana civiltà e conferiscono a questa la piena capacità e forza di assicurare e garantire la dignità e la felicità umana. I cattolici indigeni debbono essere veramente membri della famiglia di Dio e cittadini del suo regno (cfr. Eph. 2, 19), senza però cessare di rimanere cittadini anche della loro patria terrena» (Pio XII, discorso del 24 giugno 1944 alle Pontificie Opere Missionarie).

*«L'evangelizzazione corre il rischio di perdere la sua stessa natura e di svanire, se si svuota o s'indebolisce del contenuto reale col pretesto di tradurlo, e se, volendo adattare una realtà universale a uno spazio locale, si sacrifica questa realtà distruggendo quella unità senza la quale non c'è universalità» (Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 63).*

«Non è sicuro né privo di pericoli parlare di teologie che debbano essere così numerose e così diverse quanto lo sono i continenti e le culture umane. In realtà, il contenuto della fede o è cattolico, o non è nulla» (Paolo VI, discorso del 26-10-1974).

“Conversione pastorale della Chiesa”

Se la vita ha il primato sulla verità e se la pastorale diventa il supremo criterio del Cristianesimo, allora bisogna adeguare alle esigenze di tempo e di luogo non

solo l'evangelizzazione, ma anche l'intero ordinamento ecclesiastico; per questo l'attuale teologia prospetta una *conversione pastorale* della Chiesa che sarebbe una soluzione talismanica.

Sappiamo che la Chiesa, analogamente ad ogni organismo sociale, nel suo aspetto umano e storico è *semper reformanda*, ossia deve sempre purificarsi e restaurarsi per compiere la sua missione salvifica. Ma lo slogan che qui esaminiamo parla di conversione in senso ben diverso.

Secondo l'attuale teologia, in passato la pastorale era ridotta a mero strumento finalizzato non tanto a salvare le anime quanto ad assicurare la potenza ecclesiale. Oggi invece la Chiesa non può più limitarsi a "fare" pastorale, *ma deve "diventare" Essa stessa pastorale*, dialogo, condivisione e partecipazione, non solo verso l'esterno ma anche al suo interno.

In una prima fase, questa *conversione pastorale* presuppone che le esigenze dell'attuale società abbiano non solo il potere, ma anche il diritto di costringere l'istituzione ecclesiastica a perdere privilegi, esenzioni e diritti ormai superati dalla storia. Pertanto, si sostiene che la Chiesa debba rinunciare "generosamente" a tutto questo, in modo da non cercare pivi il proprio bene, tantomeno i propri interessi (fossero anche quelli spirituali), bensì da favorire le esigenze del "mondo moderno".

In una seconda fase, la *conversione pastorale* va oltre ed esige che la Chiesa, rinunciando ad essere una città o una fortezza chiusa al mondo, s'impegni ad "abbattere i propri bastioni" e ad "uscire fuori dal ghetto" per trasformarsi in "tenda nomade" pellegrinante nel deserto della storia. Ovviamente, questo può compiersi solo mediante una radicale riforma delle strutture ecclesiali in senso pastorale e partecipativo.

In una terza fase, la conversione pastorale pretende che la Chiesa rinunci anche a valori finora ritenuti "non negoziabili", includendovi verità e leggi rivelate da Dio nella Sacra Scrittura. Si tratta insomma di far sì che dogmatica, morale, diritto e liturgia si adeguino alle esigenze dell'uomo moderno. Curiosamente l'attuale teologia, che non parla quasi più *della conversione del mondo alla Chiesa*, parla talvolta esplicitamente di questa *conversione della Chiesa al mondo*.

All'attuale "pensiero debole" viene quindi a corrispondere oggi un'analogo "pastorale debole", fondata non su verità immutabili, ma su analisi psicologiche e sociologiche che si traducono in una prassi impegnata a trovare soluzioni "di mediazione" che finiscono con l'essere compromissorie. La pastorale viene infatti ridotta a "psicoterapia sociale" finalizzata alla cura, non delle anime, ma della psiche individuale o sociale. Ne deriva che non solo i suoi metodi e mezzi, ma anche i suoi principi e valori sono tratti non dalla Rivelazione ma dalle moderne scienze umane (psicologia, sociologia, antropologia, etc.), alle quali viene data una valenza sacrale e quasi "profetica". Ciò spiega come mai il governo ecclesiale, mentre un tempo prendeva l'iniziativa anticipando i

problemi e proponendone soluzioni proprie, oggi pare rassegnato a subire l'iniziativa dei suoi nemici correndo dietro i problemi sollevati dalla "modernità" e proponendone soluzioni di compromesso.

Insomma, mentre un tempo s'insisteva sulla omogeneità e solidità ecclesiale, oggi si tende ad auspicare una dinamica che "metta la Chiesa in moto" per spingerla a "uscire da sé" e percorrere le vie del mondo. Ciò presuppone una comunità ecclesiale non solo diversificata ma anche divergente e decentrata, dunque frammentata, eventualmente conflittuale.

Tuttavia, una prassi pastorale, che non sia più fondata sulla verità e finalizzata alla giustizia, assomiglia a un gioco sterile o controproducente. Per giunta, essa tende a diventare una tecnica del consenso, inevitabilmente influenzata da pressioni individuali o collettive provenienti dai poteri mondani.

Ciò rischia di provocare gravi conseguenze. Una volta che l'intera Religione viene adeguata alle supposte esigenze pastorali, l'azione ecclesiale non è più guidata dal lume della Fede né animata dal fuoco della Carità né regolata dalla virtù della Prudenza, ma finisce con l'abbandonarsi alle opportunità di successo assicurate dall'adeguamento alle "esigenze della modernità". Non si tratta più di "instaurare tutto in Cristo", ma solo di fornire un vago servizio all'umanità.

2. *Misericordia* – Ossia l’anima della nuova pastorale

La caratteristica principale della nuova pastorale, tanto importante da costituirne l’anima, sembra essere quella della *misericordia*; anche per questo oggi se ne parla con tanta frequenza da rischiarne il logoramento.

Cosa è la *misericordia*?

Per definizione, la *misericordia* consiste nel compatire la miseria altrui allo scopo di soccorrerla e di porvi rimedio. In Dio, essa è un attributo e una operazione *ad extra*, con cui Egli soccorre gli uomini nella miseria e nella sventura, donando a loro perdono e salvezza. In Gesù Cristo, la *misericordia* è la forma che l’amore divino assume per liberare l’uomo dal peccato e salvarlo dal male: Egli è il “buon Pastore” che nutre, guida e protegge le pecore radunandole nel suo Ovile (Gv. 15, 10). Nell’uomo, la *misericordia* è un aspetto attivo della virtù morale della carità (cfr. E. Janvier O.P., *Esposizione della morale cattolica*, Marietti, Torino, 1936, voi. XIV, pp. 179-189).

«La misericordia si manifesta nel suo aspetto vero e proprio quando rivaluta, promuove e trae il bene da tutte le forme di male esistenti nel mondo e nell’uomo» (Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, n. 6).

«Misericordioso è colui che possiede un cuore commiserevole, per così dire, nel rattristarsi per la miseria altrui come se fosse la propria e sforzarsi di rimuoverla come lo sarebbe se fosse la propria. Questo è l’effetto della misericordia. Orbene, non è tipico di Dio il rattristarsi della miseria altrui, ma è molto tipico di Lui rimuoverla, intendendo per miseria un qualunque difetto» (San Tommaso d’Aquino, *Summa Teologica*, 1, q. 21, a. 3).

«Dio ha misericordia per coloro che confessano la sua dottrina e sono zelanti nell’obbedire ai suoi precetti» (Sir 18, 14).

Nel campo matrimoniale, la *misericordia* divina ha un’applicazione simbolica ben nota. Infatti nella Bibbia essa è legata alla fedeltà unilaterale di Dio al “patto nuziale” steso con il suo popolo, per cui Dio è disposto a perdonare la sua mistica Sposa nonostante ella abbia peccato di adulterio fornicando con i miscredenti (cfr. Ger. 2, 22 ss.; Ez. 16, 15 ss.; Os. 2, 4-15). Analogamente, l’uomo o la donna possono essere misericordiosamente perdonati nonostante abbiano peccato. Nel campo familiare, la *misericordia* divina è espressa dalla indissolubilità stessa del vincolo e dai rispettivi doveri-diritti che legano gli sposi tra loro e ai figli, al fine di evitare che siano lasciati in balia delle loro passioni e pretese.

Pertanto, come si potrebbe concedere *misericordia* a chi non solo non condanna la fornicazione come colpa, ma anzi la giustifica come esigenza? E come non rendersi conto che una *misericordia* che giustifica adulteri o conviventi o divorziati-risposati comporta il negare la vera *misericordia* dovuta alle innocenti vittime di queste situazioni familiari irregolari? Si è misericordiosi

quando ci s’impegna a rafforzare e a difendere i doveri e i vincoli familiari, facendo comprendere alla coppia cristiana la loro importanza, non quando si pretende di allentarli o di dispensarne.

Cosa s’intende oggi per *misericordia*?

Oggi nella Chiesa si parla molto di *misericordia*; ma, da una parte, si trascura di chiarirne i principi limitandosi a sollecitarne le opere; dall’altra, s’insinua ch’essa vada intesa in un nuovo significato, ieri perduto e oggi riscoperto, che in realtà assume un valore talismanico.

In una prima fase, la nuova pastorale critica quella rigida e “paternalistica” pratica della *misericordia* che rimprovera al peccatore la sua colpa e gli nega un perdono preventivo (sempre, comunque e dovunque), prescindendo quindi dalle condizioni indispensabili all’assoluzione: confessione delle colpe, pentimento sincero, proponimento di non peccare più, penitenza espiatoria.

In una seconda fase, il concetto della nuova pastorale va oltre e finisce col diventare misericordiosa non solo col peccatore ma anche col peccato, il quale quindi viene non tanto perdonato quanto scusato. Pertanto non ci si limita ad «odiare il peccato ma amare il peccatore», come stabilisce sant’Agostino, ma si giunge a giustificare il peccato e ad assolvere il peccatore impenitente.

Contro questa impunità del peccato, sant’Agostino condanna quei cristiani che «promettono una falsa impunità ai corrotti costumi, in nome di una pretesa generale clemenza che Dio avrebbe verso gli uomini» (*De Civitate Dei*, lib. XXI, cap. XVIII). Tale permissivismo è incompatibile con la bontà divina, la quale «non accetta che l’uomo peccatore venga ingannato da chi pretende di amarlo giustificandone il peccato» (**Giovanni Paolo II**, *Veritatis splendor*, n. 120).

Ad esempio, per quanto riguarda la vita matrimoniale, «corrompono anzitutto la fedeltà coloro che pensano di dover essere indulgenti verso le idee e i costumi del nostro tempo riguardanti la falsa e dannosa amicizia con terze persone, e sostengono che in queste relazioni estranee si debba consentire ai coniugi una maggior licenza di pensare e di operare» (**Pio XI**, *Casti connubii*, 31-12-1930).

Vediamo ora alcune massime con le quali la nuova pastorale fraintende la parola misericordia svelandone il ruolo talismanico implicito.

Massime di falsa misericordia

Oggi domina una sensibilità molle, sentimentale e pacifista, che favorisce una mentalità secondo cui bisogna eludere l’idea stessa di peccato, dunque di colpa e di espiazione, per cui si evita di parlare di lotta spirituale, non ammettendo che ci sia un nemico da combattere. La nuova pastorale s’immagina un Cristianesimo tanto “puro” da presumersi più buono e più tollerante di Gesù Cristo stesso, per cui la misericordia viene fraintesa in senso sentimentale, come se fosse una passione irrazionale che mira solo ad alleviare le miserie e le sofferenze altrui.

In effetti, nel suo aspetto sensibile, la *misericordia* è mera compassione. Tuttavia, essendo anche un desiderio razionale finalizzato al bene altrui, essa è virtù in quanto regola prudentemente i moti dell'animo; per questo san Paolo raccomanda di praticarla «**conformemente alla ragione**» (Rom 12, 1). La misericordia partecipa affettivamente alle sventure del misero, ma solo al fine di guarirne effettivamente le miserie, a cominciare da quelle spirituali: «*alla misericordia spetta il cancellare ogni difetto*» (S. Tommaso, *Summa theologiae*, I, q. 21, a. 3-4).

«*La strada della Chiesa (...) è sempre quella di Gesù, della misericordia. Questo non vuol dire sottovalutare i pericoli o far entrare i lupi nel gregge, ma accogliere il figlio prodigo pentito, sanare con determinazione e coraggio le ferite del peccato*» (Papa Francesco, discorso del 15-2-2015).

La misericordia cristiana non è un modo per addolcire e ammorbidire la vita evitandone problemi, lotte e sacrifici, tantomeno per eluderne la drammaticità; del resto, il Cristianesimo non dispensa dalla drammaticità della vita, ma evita che finisca nella tragedia della dannazione eterna. Pertanto la misericordia presuppone il timore di Dio: «**la sua misericordia si estende, da una generazione all'altra, su coloro che lo temono**», canta la Madonna nel *Magnificat* (Lc 1, 50). Sant'Agostino parla spesso della "severa misericordia" con la quale Dio, invece di abbandonare il peccatore al suo torpore, lo scuote facendogli provare le dure conseguenze della colpa commessa, al fine di spingerlo al pentimento e alla conversione (cfr. ad es. *Confessioni*, VIII, 5).

Inoltre, la nuova pastorale presenta la *misericordia* come se fosse del tutto gratuita. In un certo senso ciò è vero, perché essa non è un "diritto umano" bensì è un dono divino che come tale non corrisponde al merito ma lo supera di molto. Già Shakespeare faceva dire al suo *Amleto*: «*Per carità, trattate i miei amici non come meritano, ma molto meglio; se infatti si viene trattati secondo il merito, chi mai sfuggirà alla condanna?*» (*Amleto*, atto II, sc.2).

Tuttavia, ciò non significa che la misericordia sia senza ragione o senza regola, tantomeno senza scopo; altrimenti sarebbe non sopra-razionale e soprannaturale, ma irrazionale e contro natura, ossia falsa e ingiusta, indegna di quel Dio che non fa nulla senza ragione e scopo.

La misericordia è gratuita, nel senso che esprime la sovrana libertà e liberalità di Dio; tuttavia essa promana da una razionalità e realizza una giustizia superiore, ossia soprannaturale, essendo un dono di quello Spirito Santo che è razionale come quel Verbo da cui emana (cfr. Antonio Royo Marín O.P., *Teologia de la caridad*, B.A.C., Madrid 1960, nn. 325-327).

Inoltre, la nuova pastorale insinua che la misericordia, proprio per il fatto di essere *gratuita*, debba essere concessa al peccatore senza le condizioni che ne provano il pentimento.

Il che è vero, se con ciò s'intende che Dio può concedere misericordia al peccatore indipendentemente dai meriti antecedenti del peccatore; ma è falso, se con ciò si pretende che Dio non esiga dal peccatore quelle disposizioni conseguenti, da Lui previste e preparate, necessarie alla conversione finale. La vera misericordia fa in modo che il peccatore ammetta le sue colpe, e ne faccia penitenza; se poi la colpa è stata pubblica, dev'esserlo anche la penitenza (Mt. 18, 15-22; cfr. *Catechismo romano del Concilio di Trento*, nn. 248-262).

«L'empio abbandoni la sua via e l'iniquo desista dai suoi propositi, si convertano entrambi al Signore, che ne avrà misericordia, al nostro Dio, che sarà generoso nel perdonarli» (Is 55, 7).

*«La conversione è la più concreta espressione dell'opera dell'amore e della presenza della misericordia nel mondo umano. (...) L'autentica conoscenza del Dio della misericordia (...) è una costante e inesauribile fonte di conversione, non soltanto come momentaneo atto interiore, ma anche come stabile disposizione» (Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, nn. 6 e 13).*

La fedeltà di Dio alle Sue promesse di salvezza esige come risposta la fedeltà umana al proprio impegno di conversione. Ma se il peccatore, pur invocando la divina misericordia, rifiuta di convertirsi, ciò significa che non è disposto a ricevere quella misericordia.

«Chi volontariamente rifiuta di accogliere la divina misericordia attraverso il pentimento, respinge il perdono dei propri peccati e la salvezza offerta dallo Spirito Santo; un tale indurimento può portare alla impenitenza finale e alla eterna dannazione» (Catechismo romano del Concilio di Trento, n. 263).

In questo senso, sant'Alfonso de Liguori ammoniva paradossalmente che *«ne manda all'Inferno più la divina misericordia che la giustizia divina»*. Pertanto, i pastori che evitano di esortare le pecore traviate alla conversione dovrebbero stare attenti a non meritare questo antico rimprovero divino: **«Voi avete rassicurato il peccatore, impedendogli di convertirsi dalla sua empia condotta e di salvarsi l'anima! Per questo io strapperò il mio popolo dalle vostre mani» (Ez 13, 22).**

Parallelamente (e contraddicendo la citata "gratuità" della misericordia) la nuova pastorale pretende che la misericordia sia *dovuta* all'uomo per natura. Secondo questa tesi, la "persona umana", essendo creata e redenta da Dio in Cristo, non solo è in potenza oggetto di misericordia divina, ma lo è anche in atto, necessariamente e senza condizioni. Si pretende quindi che la misericordia celeste perdoni e salvi tutti, sempre, comunque. Se così fosse, la citata gratuità irrazionale della misericordia divina assicurerebbe al peccatore non tanto il perdono, quanto la giustificazione dei suoi peccati.

Tuttavia, la vera misericordia non è in alcun modo dovuta alla "dignità umana" del peccatore; il "figlio prodigo" della nota parabola lo sa bene, perché *«si rende conto di non avere più alcun diritto» (Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, n. 5)*

e chiede umilmente al padre di essere riaccolto non come figlio ma come servo. Tuttavia, il padre vede nel ritorno del figlio a casa (immagine della “conversione”) la prova ch’egli si è pentito della colpa commessa: «**da morto che era, è tornato in vita**» (Lc 15, 32); pertanto il padre lo riaccoglie in casa come figlio, manifestando con ciò una misericordia generosa e non dovuta.

Nelle Sacre Scritture, Dio stesso ammonisce che c’è un tempo per la misericordia e per il perdono, ma c’è anche un tempo per la giustizia e per la condanna. Il peccatore quindi deve approfittare del tempo e delle occasioni di misericordia che Dio gli offre, tempo che ha una scadenza e occasioni che possono non ritornare: *time Jesum transeuntem et non redeuntem* (“temi Gesù che passa ma non ritorna”), diceva un’antica massima spirituale oggi dimenticata.

Inoltre, la nuova pastorale tende a concepire la parola *misericordia* come espressione di una carità che si pone in concorrenza o in alternativa con la verità. Spesso ci si preoccupa di ammonire che “la verità non dev’essere separata dalla misericordia”; il che è vero: san Paolo avverte che «**pieno compimento della Legge è la carità**» (Rm 13, 01), per cui bisogna «**fare la verità nella carità**» (Ef 4,16). Tuttavia, talvolta si pretende che fare la verità non sia di per sé un’azione misericordiosa, per cui si debba bilanciarla o addirittura “correggerla” esternamente con la misericordia; il che suppone una misericordia estranea alla verità, realizzando quindi proprio quella separazione che si diceva di voler evitare.

In realtà, la misericordia non è un compromesso tra le esigenze della verità e quelle della convenienza, ma è semmai un equilibrio tra il rigore e l’indulgenza. Inoltre, proprio per il fatto di appartenere al campo pratico, la misericordia non può invadere quello dottrinale, per cui non può mutare il giudizio morale sulla persona. Altrimenti, tale misericordia cadrebbe sotto la nota condanna biblica:

«Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che danno l’amaro per dolce e il dolce per l’amaro!» (Is 5, 20).

Insomma, la verità non ha bisogno di presupporre la misericordia, perché non si fonda su questa. Al contrario, è la misericordia che ha bisogno di presupporre la verità, altrimenti non sarebbe vera misericordia. Tuttavia, la verità deve compiersi nella misericordia, per realizzarsi non in astratto ma in concreto nella prospettiva evangelica della divina Redenzione.

Quanto appena detto sulla misericordia nel suo rapporto con la verità, si può ripeterlo nel suo rapporto con la giustizia.

A volte, la nuova pastorale sembra intendere la misericordia concepita come *eccezione* in deroga alla regola giusta, o in concorrenza con la giustizia, o addirittura in opposizione a questa.

In realtà, la misericordia non opera in concorrenza con la giustizia, tantomeno le si oppone, anzi ne è una forma superiore animata dalla carità. La misericordia tende a superare il giusto rigore al fine di realizzare una giustizia superiore, «*ristabilendo la giustizia nel senso di quell'ordine salvifico che Dio dal principio aveva voluto nell'uomo*» (Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, n. 7), in modo che misericordia e giustizia si diano il bacio di pace (cfr. Sal. 85, 11).

«L'impulso alla misericordia fa un buon servizio alla ragione, quando usa benevolenza senza compromettere la giustizia» (S. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. IX, cap. V).

«La disciplina e la misericordia perdono entrambe il loro pregio, quando sono praticate Futi a indipendentemente dall'altra» (S. Gregorio Magno, *Regula pastoralis*, lib. II, cap. VI).

«Dio agisce misericordiosamente, ma non compiendo qualcosa contro la sua giustizia, bensì operando qualcosa al di sopra della stretta giustizia. (...) Ciò dimostra che la misericordia non toglie la giustizia, ma anzi è una certa qual pienezza di giustizia; per questo la Scrittura dice che "la misericordia superesalta il giudizio" (Gc 2, 13)» (S. Tommaso, *Summa theologiae*, I, q. 21, a. 2).

«Una generosa esigenza di perdonare non annulla le oggettive esigenze della giustizia. (...) In ogni caso, la riparazione del male e dello scandalo, il risarcimento del torto, la soddisfazione dell'oltraggio sono condizione del perdono. Così dunque la fondamentale struttura della giustizia penetra sempre nel campo della misericordia» (Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, n. 14).

«È inaccettabile la posizione di chi fa della propria debolezza il criterio della verità sul bene, in modo da potersi sentire giustificato da solo. Una tale posizione corrompe la moralità dell'intera società, perché insegna a dubitare della oggettività della legge morale» (Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, n. 104).

Di conseguenza, la vera misericordia non esclude la punizione del peccatore, anzi la presuppone (Mt 25, 31-46), perché la pena ha un potere espiatorio che può convertire e guarire il colpevole (cfr. S. Tommaso, *Summa theologiae*, II-IIae, q. 19, a. 1).

«Un Gesù che sia d'accordo con tutto e con tutti, un Gesù senza la sua santa ira, senza la durezza della verità e del vero amore, non è il vero Gesù come lo mostra la Scrittura, ma è una sua miserabile caricatura. Una concezione del "vangelo" dove non esista più la serietà dell'ira di Dio, non ha niente a che fare con il Vangelo biblico» (Joseph Ratzinger, *Guardare a Cristo*, Jaca Book, Milano, 1986, p. 76).

La nuova pastorale talvolta sembra addirittura pretendere che la *misericordia* comporti il mettersi nelle situazioni del povero, del debole, del servo, perché ciò sarebbe l'unico modo per solidarizzare con loro. Alcuni ne deducono che la Chiesa debba "farsi povera, debole e serva", evitando di proporre al fedele

moderno mete troppo ardue, ripiegando piuttosto in prospettive “a misura d’uomo”, anzi del debole uomo d’oggi.

Inoltre, si sente spesso dire che la santità oggi è un cammino troppo penoso da percorrere, per cui il pastore deve limitarsi ad avviare il gregge verso vie *misericordiose* che conducano a un “male minore” al fine di “ridurre i danni”. Pertanto, nella farmacopea proposta dalla nuova pastorale, la *misericordia* viene propinata come un gradevole beverone al posto della troppo densa e aspra medicina della giustizia.

In verità, «**Dio ci ha dato uno spirito non di pusillanimità ma di forza**» (2Tim 1,7), che ci spinge a desiderare i beni più alti e a praticare le virtù più ardue, «*compiendo un lavoro da schiavo ma con lo spirito di un eroe*» (Joseph Huby S.J., *San Paolo: Epistole della prigionia*, Studium, Roma, 1960, p. 264).

Pertanto, la Chiesa ha la missione di curare e guarire i peccatori, come fece quel “buon Samaritano” che soccorse lo sventurato rimasto vittima della sua imprudenza nel percorrere una via pericolosa insidiata dal Nemico (Lc 10, 30-37). Ma, a questo scopo, un prudente Samaritano non può sminuire la situazione dell’aggredito, tantomeno illuderlo sulla sicurezza della via percorsa. Al contrario, egli deve mantenersi lucido per ammonire il malato sulla gravità del suo male e metterlo in guardia dai nemici insegnandogli ad evitarne le insidie.

Inoltre, se non gli s’insegnano le mete ideali, l’uomo d’oggi non avrà mai motivo per convertirsi e tendere alla perfezione, per cui resterà soddisfatto della propria miseria. Così facendo la guarigione del malato resta compromessa.

3. *Ascolto* – Ossia il presupposto della nuova pastorale

Secondo l'attuale teologia, una *pastorale* animata dalla misericordia deve innanzitutto esercitare un *ascolto* rispettoso del gregge, specialmente delle pecore che sono in situazioni difficili.

Cosa significa *ascolto*?

Per definizione, *ascoltare* significa semplicemente stare a sentire con attenzione. In questo senso, il pastore ha il dovere di chinarsi sulle sue pecore per *ascoltarle*, in modo da valutarne lo stato di tranquillità o d'inquietudine, di sanità o di malattia. Dal punto di vista religioso, *ascoltare* il fedele ha senso solo quando permette di capire quali sono i suoi aspetti che possono portarlo alla conversione e quelli che possono ostacolarla, al fine di favorire i primi e togliere i secondi.

Cosa s'intende oggi per *ascolto*?

Nella nuova pastorale, invece, l'*ascolto* viene inteso in un senso talismanico. In questo contesto, infatti, *ascoltare* non è un passivo "stare a sentire" ma è un attivo "uscire da sé" per andare incontro all'interlocutore, abbassarsi al suo livello, "guardare con i suoi occhi" e "palpitare col suo cuore", fino a immedesimarsi in lui e "condividere la sua situazione". Ciò presuppone che l'ascoltatore abbia le orecchie libere da pregiudizi e convenzioni inibitori.

Pertanto, il pastore deve non tanto vegliare sul gregge quanto porsi in sintonia e identificarsi con esso. Ogni singola pecora ha diritto di essere rispettosamente capita, altrimenti essa si sentirà trascurata o perfino disprezzata e rischierà di lasciare il gregge. Del resto, a cosa servirebbe la libertà di parola nella Chiesa, se non comportasse il diritto dei fedeli ad essere ascoltati dai superiori?

L'*ascolto* presuppone di rispettare nell'ascoltato quella sua autenticità che, come abbiamo visto, oggi surroga la rettitudine della coscienza. Per la pastorale dell'*ascolto*, l'importante non è più che l'uomo sia in sintonia con la volontà divina, bensì solo l'essere sinceri, in pace con sé stessi e con gli altri; l'esserlo con Dio ne sarebbe un'automatica conseguenza.

In una fase ulteriore, l'*ascolto pastorale* presuppone che la Chiesa si limiti a udire le domande formulate dai fedeli rinunciando a fornirne le soluzioni. In questa prospettiva, quella Chiesa che un tempo era innanzitutto *Magistra*, ossia insegnava, oggi tende a diventare una Chiesa che innanzitutto *ascolta, dialoga e si mette in discussione*, senz'aver timore di porre in dubbio certezze ritenute indiscutibili e sicurezze ritenute irrinunciabili.

Stando così le cose, però, un tale *ascolto* riduce la gerarchia ecclesiastica alla condizione di un docente che possa insegnare agli scolari solo ciò ch'essi gli chiedono d'imparare. In tal modo la funzione magisteriale della Chiesa finisce con l'essere subordinata al beneplacito dei fedeli, o meglio delle lobby capaci di

mobilitarli. Inoltre, nel contesto di tale *ascolto*, spesso la voce delle pecore pentite e di quelle che tentano di osservare i Comandamenti è soffocata dalla voce delle pecore impenitenti che cercano la legittimazione della loro vita immorale.

“Primato dell’ascolto sull’insegnamento”

Quest’impostazione pastorale ha lanciato un nuovo slogan: *il primato dell’ascolto sulle prerogative ecclesiali, innanzitutto sull’insegnamento, ma anche sul giudizio, sull’ammonimento e sulla correzione*. Il pastore non deve più verificare la sincerità e soprattutto l’onestà della sua pecora, ma deve limitarsi a controllare che le sue opinioni e decisioni siano autentiche; al limite, egli può rispettosamente dissentire da lei, ma non può pretendere d’imporle alcunché.

Il *primato dell’ascolto* richiede una certa precedenza e preminenza della “base” sul “vertice” nella gestione della Chiesa. Ad esempio, richiede che i pastori promuovano indagini sociologiche (questionari, sondaggi e statistiche) non solo per conoscere la concreta situazione del gregge, ma anche per decidere ciò che si deve fare in suo favore. Ad esempio, il fatto che la Santa Sede abbia chiesto alla “base ecclesiale” (istituti, associazioni, movimenti, comunità, famiglie) di manifestare al Sinodo proposte che non potrebbero essere ignorate, ha dato l’impressione di farsi condizionare da dati sociologici.

Tuttavia, com’è noto, le indagini sociologiche possono sollevare serie riserve per i loro stessi metodi. Ad esempio, le domande di un questionario possono essere formulate in modo tendenzioso, allo scopo di suscitare un certo tipo di risposte faziose. Di conseguenza, le risposte ricevute possono deformare la situazione, ad esempio dando preminenza alle questioni marginali su quelle centrali, a quelle emotive su quelle razionali, a quelle patologiche su quelle normali. In sostanza, l’immagine di famiglia uscita dalle risposte può essere non tanto quella reale quanto quella propagandata da una certa cultura dei mass-media (cfr. AA. VV., *Opzione preferenziale per la famiglia*, cit, cap. II).

Pertanto, un tale *primato dell’ascolto sull’insegnamento* è un fattore che può insinuare il relativismo nella mentalità e nella sensibilità ecclesiali. La missione della Chiesa non consiste tanto nell’ascoltare gli uomini per poi dialogare con loro, quanto nel convertirli e santificarli. Una volta che l’*ascolto* ha prevalso sull’insegnamento, il magistero e il governo ecclesiali rischiano di ridursi all’inventario e all’esecuzione delle richieste rivolte dalla “base”; l’*Ecclesia docens* dipenderà da quella *discens*. Se così fosse, la Chiesa si realizzerebbe nel modello rivoluzionario della piramide rovesciata.

4. *Discernimento* – Ossia il metodo diagnostico delle situazioni pastorali

Secondo una recente *teologia*, una *pastorale* che sia animata dalla *misericordia* e posta in ascolto del gregge, deve esercitare un *discernimento* capace di diagnosticare le situazioni vissute dalle pecore.

Cosa significa *discernimento*?

Per definizione, il *discernimento* è la facoltà di formulare un giudizio, o di scegliere un comportamento, in conformità alle esigenze della situazione; il che permette di giudicare persone e fatti al fine di unire ciò che va unito e di dividere ciò che va diviso.

Il *discernimento* presuppone non solo la conoscenza della persona nella sua concreta situazione, ma anche e soprattutto il riferimento a un retto criterio di giudizio e a una oggettiva norma di valutazione che mirano a realizzare uno *justum*, ossia una verità etica. Peraltro, ciò impone di distinguere tra persone e situazioni diverse che debbono essere diversamente giudicate, realizzando quelle inevitabili distinzioni che oggi spesso vengono criticate come “discriminazioni”.

Si noti che non è possibile *discernere* senza giudicare. Il famoso divieto evangelico del giudizio (Lc 6, 37) riguarda solo quello temerario, che spesso si rivela falso e ingiusto perché pretende di scrutare l'intimo della coscienza; ma qui si tratta di giudicare non le coscienze ma le idee e le azioni.

Cosa s'intende oggi per *discernimento*?

Come abbiamo visto, la nuova teologia postula il primato della pastorale sulla Dottrina, della coscienza sulla Legge e dell'ascolto sull'Insegnamento. Pertanto, dovendo rispettare quest'ultimo primato, la nuova pastorale usa il *discernimento* come metodo diagnostico per analizzare le situazioni problematiche, ad esempio quelle familiari e sociali.

La nuova pastorale sottintende che si debba sempre presumere nell'uomo una fondamentale bontà e buona fede, anche contro ogni evidenza, in modo da riconoscere nella “persona umana” una dignità assoluta che merita una fiducia altrettanto assoluta.

In questa prospettiva, il *discernimento* evita di esaminare la persona o la situazione alla luce della verità e della legge e di giudicarla astrattamente “dall'esterno”, confrontandola con un modello estraneo, nella pretesa di ricondurla all'ordine morale ed ecclesiale. Per contro, il *discernimento* s'impegna a esaminare la persona o la situazione “dall'interno”, alla luce della sua coscienza, cogliendo la persona nelle sue esigenze, al fine di valutarla nella sua autenticità vissuta.

Si dice che questo metodo permetta di salvare nelle persone e situazioni ciò che comunque resterebbe in loro di sincero e di valido, in modo da giudicarle dando preminenza non ai fatti ma alle intenzioni, non al male compiuto o non riparato ma al bene residuo o potenziale. Tuttavia, c'è da temere che un tale discernimento pastorale, valutando secondo criteri soggettivi e situazionali, possa servire a confondere il finto col sincero, l'emotivo col razionale, l'eccezione con la regola, e col permettere in pratica ogni comportamento purché non sia giustificato in teoria.

Da questa impostazione pastorale derivano massime e slogan talismanici di una certa importanza e successo. Vediamone alcuni.

“Primato del *discernimento* sul giudizio”

Il citato primato dell'ascolto sull'insegnamento si traduce nel parallelo e conseguente primato del *discernimento* sul giudizio, che applica il monito “non giudicare” e la domanda retorica: “chi sono io per giudicare?”.

In una prima fase, il metodo di valutazione pastorale sarà dunque quello che evita di giudicare o, se proprio si è costretti a farlo, cerca di giudicare misericordiosamente senza condannare né punire; infatti si presuppone che il peccatore sia da compatire in quanto vittima di una situazione insostenibile, o meglio di una società oppressiva. Quello che importa non è giudicare sulla colpevolezza o innocenza della persona, ma solo valutare la sua situazione e favorire la sua riabilitazione.

In una seconda fase, il *discernimento* pastorale giunge paradossalmente a proibire un qualunque giudizio di condanna: ciò infatti significherebbe pretendere di valutare il soggetto “dall'esterno”, secondo la sua presunta conformità a un modello moralistico. Invece il discernimento valuterebbe il soggetto “dall'interno”, considerandone pastoralmente situazioni, intenzioni e possibilità.

In una terza fase, il *discernimento*, se rigorosamente attuato, passa dall'assolvere il trasgressore della legge al censurare i tribunali che l'applicano, le istituzioni che la sanciscono, o addirittura la legge stessa in quanto troppo esigente per la nostra epoca. Ne derivano sia la fine della certezza del diritto, sia l'impunità e l'anarchia generale.

Si noti che questa impostazione metodologica è influenzata da certe recenti teorie permissive del diritto penale che, nella ossessione di evitare sentenze ingiuste o eccessive, finiscono col mettere in questione da una parte la responsabilità del trasgressore, dall'altra l'intera istituzione giudiziaria. Se così si facesse, diventerebbe impossibile non tanto emettere una sentenza, quanto il semplice pronunciare un qualunque giudizio certo.

“Rispetto per l’altro” – “per il diverso”

Tra le parole di possibile valenza talismanica dominanti nel recente linguaggio ecclesiale, bisogna segnalare gli aggettivi altro e diverso.

Secondo la nuova pastorale, il *discernimento* deve presupporre non solo l’ascolto ma anche il rispetto per l’altro (o per il diverso). Non a caso, si usa soprattutto il termine altro in qualità di pronome indefinito: proprio per questa sua indeterminatezza, esso può indicare non solo ciò che è parzialmente o totalmente differente da qualcosa, ma anche ciò che ne è l’esatto opposto. Quindi il rispetto per l’altro richiede di rispettare anche ciò che è opposto a quanto è considerato vero, buono, giusto.

In questa prospettiva, colui che nega la verità, rifiuta il bene e viola la giustizia, non è un peccatore, ma è solo uno che “non è d’accordo” con un’autorità costituita (la famiglia, la società civile, le istituzioni, lo Stato, la Chiesa); insomma, egli è solo uno che pensa e agisce diversamente seguendo altre regole.

Pertanto bisogna evitare di tormentare questo diverso con rimproveri, condanne e punizioni. Al contrario, per quanto possibile, bisogna ascoltarlo con rispetto, soprattutto valorizzare la sua diversità, anche se questa mette in discussione certezze politiche, familiari, morali e perfino religiose (come accade ad esempio per le coppie irregolari, anche omosessuali).

Come si vede, questo discernimento, che giunge ad ammettere ciò che è diverso dandogli diritto di cittadinanza e di potere nella società e nella Chiesa, è un altro fattore che rischia d’insinuare il relativismo e il permissivismo. Ad esempio, si parla ormai di “sessualità diversa”, “genitorialità diverse” e “famiglie diverse”, per alludere a quelle che violano la morale sessuale e familiare.

Ciò deriva dal fatto che, nella cultura contemporanea, le parole altro e diverso sono diventate oggetto di una capillare e martellante propaganda che ne ha dilatato e stravolto il significato. All’interno della Chiesa, poi, queste due parole sono state sottoposte a una sconcertante esegesi che le ha sacralizzate fino a giungere a una sorta d’idolatria. Basta ricordare che, in un certo linguaggio teologico, le categorie dell’alterità e della diversità vengono elevate fino a diventare icone di Dio inteso come “totalmente altro” e di Gesù Cristo inteso come modello del trasgressore discriminato ed emarginato. Abbiamo qui un tipico caso in cui il “politicamente corretto” viene non solo raggiunto ma anche superato dal “religiosamente corretto”.

“Situazioni complesse”

Avendo preso coscienza della diversità delle persone e delle circostanze, la nuova pastorale intende dedicare particolare *discernimento* soprattutto a coloro che si trovano in *situazioni complesse*.

Per definizione, l'aggettivo *complesso* significa risultante dall'unione di varie parti o elementi interdipendenti, per cui indica una realtà di difficile comprensione o classificazione.

Tuttavia, nel nuovo linguaggio ecclesiale, per *situazioni complesse* s'intendono semplicemente le situazioni ritenute irregolari o immorali, la cui problematicità richiede una diagnosi e una terapia circostanziate. Ne sono un noto esempio le coppie composte da conviventi o da divorziati-risposati.

L'inganno linguistico sta nel definire una situazione usando un aggettivo eufemistico (*complesso*) che ne nasconde proprio quell'aspetto irregolare o immorale che pure ne sta all'origine e ne permette la valutazione etica. È infatti noto che, quando si ha timore di chiamare qualcosa col suo nome, si ricorre a eufemismi e giri di parole. Nel nostro caso, se ne conclude che tale situazione non può essere giudicata né risolta in modo netto. E così, la complessità diventa un pretesto per eludere il problema ed evitarne la cura risolutiva ma spiacevole.

Persone, coppie e famiglie “ferite”

Fra i citati *diversi*, ai quali la nuova pastorale dedica particolare *ascolto* delle richieste e *discernimento* nel valutarne le situazioni complesse, nel campo della vita matrimoniale e familiare vengono segnalate innanzitutto le cosiddette *coppie ferite e famiglie ferite*.

In verità, ogni terapia dovrebbe preoccuparsi di distinguere tra due ben diverse specie di *feriti*. Ci sono quelli che sono stati feriti da altri, per cui subiscono innocentemente le conseguenze del peccato altrui: ad esempio quelli che sono stati traditi e/o abbandonati dal coniuge, o i figli abbandonati dai genitori. Ma vi sono anche quelli che si sono feriti da soli, per cui subiscono colpevolmente le conseguenze del loro peccato: ad esempio, quelli che hanno abbandonato il coniuge o i figli. Queste due specie sono diverse, hanno diversa responsabilità e quindi vanno diversamente trattate: i *feriti innocenti* debbono essere soprattutto esortati alla pazienza e al perdono; invece i *feriti colpevoli* debbono essere innanzitutto esortati al pentimento, alla penitenza e a riparare il male fatto. La vicinanza e la misericordia meritata dai primi sono ben diverse da quelle che si possono avere per i secondi.

Nell'attuale dibattito ecclesiale e mediatico, la formula persone ferite allude soprattutto a coloro che patiscono le dolorose conseguenze di una situazione immorale, in quanto vivono in stato di peccato abituale, grave e pubblico: adulteri, conviventi, concubini, divorziati-risposati, coppie omosessuali, etc.

Fino a ieri, costoro erano semplicemente definiti come “pubblici peccatori”; ma in tal modo, secondo la *nuova pastorale*, si pronunciava un'impetosa condanna morale ormai inusuale e si rischiava d'irritare ulteriormente quei soggetti così sensibili. Oggi invece, definendoli eufemisticamente come *persone ferite*, si evita di esprimere una condanna morale preventiva risaltando un solo aspetto, vero ma secondario, della loro concreta situazione, usando un termine adatto a

suscitare compassione: sono solo feriti, forse vittime incolpevoli! (cfr. *Opzione preferenziale per la famiglia*, cit., cap. XI).

In una prima fase, tale parola talismanica si limita a sfruttare questa comprensibile compassione. Di fronte a un *ferito*, la normale reazione è quella di avvicinarlo per consolarlo e soccorrerlo. Nel nostro caso, per non aggravare la sofferenza psicologica della persona (o coppia o famiglia) irregolare, ogni giudizio morale su di lei viene sconsigliato, poiché è considerato offensivo e dannoso. Al contrario, il misericordioso atteggiamento di “solidarietà” nei suoi confronti viene raccomandato, poiché è considerato l’unico ammissibile al fine di realizzare una pastorale efficace.

In una seconda fase, il sentimento compassionevole suscita una progressiva immedesimazione con il *ferito* che ne fa dimenticare le responsabilità. Pur di non farlo sentire in colpa e di rappacificarlo con sé stesso e con la Chiesa, l’iniziale sospensione del giudizio morale si rovescia di segno: la situazione viene scusata o addirittura giustificata come se fosse insuperabile, mentre chi si ostina a rimproverarla viene accusato di mancare di misericordia.

Se le cose stessero così, la nota e magnifica parabola del “buon Samaritano” dovrebbe essere corretta secondo la mentalità odierna, concludendosi nel seguente modo paradossale.

Nell’ansia di risparmiare ulteriori sofferenze al ferito, il Samaritano preferirà minimizzargli la gravità del male, risparmiargli le cure anche dolorose che potrebbero risanarlo e limitarsi a somministrargli palliativi che, pur attenuandogli il dolore, alla fine gli rendono cronico il male patito e lo rendono incosciente della sua situazione. Ovviamente, per non turbare il ferito suscitandogli sensi di colpa, il Samaritano si guarderà bene dall’ammonirlo ad evitare la strada pericolosa lungo la quale è rimasto ferito, per cui il poveretto rischierà di ricadere nella sventura passata. Morale di questa parabola riveduta e corretta: piuttosto che essere soccorsi da un tale Samaritano, sarebbe molto meglio tentare di curarsi da soli!

Coppie e famiglie “imperfette”

Il *discernimento* pastorale esige che le coppie o famiglie e *ferite* non siano più criticate come immorali e nemmeno come irregolari, ma solo valutate come *imperfette*.

Per definizione, *imperfetto* significa incompiuto, manchevole e perciò difettoso. Ma ci sono diversi tipi d’imperfezioni: alcune sono leggere e scusabili, perché non danneggiano l’integrità del soggetto (ad esempio della famiglia), mentre altre sono gravi e inescusabili, perché lo danneggiano fino a rovinarla.

Fidando nelle indagini sociologiche e nella propaganda mass-mediatica, la nuova pastorale inclina a credere che ormai sia difficilissimo trovare coppie o famiglie perfette in ogni aspetto; pertanto, un sano realismo richiede di

rassegnarsi alla crescente prevalenza di coppie e famiglie imperfette, con le quali la società e la Chiesa stessa debbono pur convivere.

Anche qui, il cambio eufemistico dell'aggettivo (da *immorale* a *irregolare* e poi a *imperfetto*) favorisce un cambio non solo di sensibilità o di stile ma anche di valutazione morale, come al solito in senso permissivo e tendenzialmente assolutorio. D'altra parte, dato che nel mondo nulla è davvero perfetto, chi mai oserebbe condannare qualcuno per il solo fatto di essere "incompiuto, manchevole o difettoso" in qualcosa?

Orbene, è ovvio che nessuna coppia o famiglia è perfetta in tutto, come lo fu esemplarmente la Famiglia di Nazareth.

Tuttavia, ad esempio, una coppia che vive in stato scandaloso di concubinato non può essere qualificata come meramente *imperfetta*, ma dev'essere giudicata come *immorale* in quanto *pubblica peccatrice*. Se ci si limita a classificarla come *imperfetta* e a compatirla come vittima, si fa torto innanzitutto alla verità e alla giustizia, ma poi anche alla coppia in questione, che da questo linguaggio si sentirà, se non giustificata nel suo peccato, almeno sminuita nella sua responsabilità, col rischio di finire confermata nel male.

Alla fine, le coppie o famiglie irregolari saranno non solo scusate ma anche accettate "così come sono", ossia giustificate nella loro immoralità, con conseguente grave danno per il senso morale e per il bene comune della società e della Chiesa. E così, si sarà passati dal tollerare il male ad accettarlo come normale.

La distanza tra la pastorale nuova e quella classica possiamo misurarla leggendo questo ammonimento di un Papa non certo severo:

*«È preferibile che il parroco, invece di usare parole dolci e accondiscendenti, in un severo colloquio con i concubini li esorti a non commettere un così grave delitto e a non peccare contro la legge divina» (Pio VII, *Etsi Fraternitatis*, lettera dell'8-10-1803).*

5. *Accompagnamento* – Ossia il metodo terapeutico della nuova pastorale

Nella nuova pastorale, l'*ascolto* e il discernimento delle pecore rimaste ferite in situazioni complesse esige che il loro pastore le curi accompagnandole lungo il loro cammino.

Che significa *accompagnamento*?

Per definizione, accompagnare significa seguire qualcuno per fargli compagnia o per proteggerlo. Nella prospettiva cristiana, l'unico accompagnamento valido è quello che riconduce l'uomo a Dio percorrendo la sola via di salvezza che è Gesù Cristo (cfr. Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 179). Pertanto il pastore deve guidare il gregge facendolo «**camminare in modo degno della vocazione che avete ricevuto**» (Ef 4, 1), ossia santamente; tale guida deve realizzare la “conversione” della pecora traviata, nel senso di una “inversione di marcia” per riprendere la via verso l'Ovile. Se però una pecora dà scandalo e rifiuta di convertirsi, allora essa va isolata e scacciata dall'Ovile, come impone san Paolo: «**Non abbiate relazioni con chi, pur fregiandosi del titolo di fratello, in realtà è lussurioso o avaro o idolatra; non potete nemmeno mangiare insieme con un tale uomo. (...) Togliete il malvagio di mezzo a voi!**» (1Cor 4, 11-13).

Cosa s'intende oggi per *accompagnamento*?

La nuova pastorale sottintende l'*accompagnamento* in un senso ben diverso, elevandolo a metodo terapeutico: essa infatti pensa che la compagnia sia il miglior conforto e la solidarietà sia la migliore medicina per le anime deboli.

In una prima fase dell'*accompagnamento*, si tratta solo di seguire l'uomo lungo il pellegrinaggio della sua vita, percorrendo con lui le tappe della sua avventura. Ciò presuppone che il pastore non preceda il gregge come sua guida, ma anzi lo segua come “compagno di strada”.

In una seconda fase, essendosi ormai abituato a seguire i suoi fedeli, il pastore rinuncia a mettere in questione la rettitudine del cammino intrapreso dal gregge, non tenta di fargli cambiare strada, ma al massimo propone di cambiare velocità o marcia. Dunque il dovere di solidarietà prevale sul diritto al giudizio e al comando. In tal modo, s'insinua che la Chiesa non abbia diritto d'insegnare al pellegrino la strada da intraprendere, tantomeno possa pretendere di costringerlo a percorrerla, ma debba limitarsi a scoprire con lui la via giusta, per poi seguirlo condividendone il destino.

Secondo questa tesi, non bisogna preoccuparsi troppo se i fedeli hanno intrapreso una via sbagliata. L'importante sta nel non trattarli come se fossero minorenni da tutelare, tantomeno “anime traviate” o “pecore smarrite” da correggere, come si faceva una volta; infatti bisogna evitare d'imporre a loro una meta prestabilita pretendendo di discernere quali sono le vie predisposte da Dio. Parafrasando un vecchio slogan, si potrebbe dire che “la meta è nulla, la

via è tutto”, per cui ogni via, per quanto pericolosa, purché sia scelta liberamente dall’uomo, conduce comunque alla meta della salvezza.

D’altra parte, la nuova teologia pretende che la divina condiscendenza *accompagni* sempre l’umano cammino, dovunque esso vada, senza metterlo in discussione. Infatti, si dice spesso che oggi “l’uomo è la via della Chiesa”, nel senso che l’unico percorso ch’Essa debba seguire è quello intrapreso dall’umanità nella sua storia. Ma allora, s’insinua che l’uomo debba seguire non tanto Gesù Cristo quanto il proprio destino; la meta non è più l’eternità ma il “punto omega” della evoluzione cosmico-storica. Insomma, la **sequela Christi** è sostituita dalla *sequela Hominis*.

Alla fine del processo, si rischia di dimenticare l’insegnamento evangelico, secondo cui Gesù Cristo è la sola “via” dell’uomo, quella che lo conduce alla verità, alla giustizia e quindi alla salvezza eterna; secondo cui la vita eterna è la sola meta verso la quale bisogna incamminarsi; secondo cui i pastori hanno il dovere di guidare le pecore smarrite riportandole nell’Ovile.

“*Accompagnamento dei processi culturali e sociali*”

Avendo stabilito che l’uomo dev’essere *accompagnato* seguendolo lungo le tappe della sua vita, senza pretendere di convertirlo mediante il “proselitismo”, la nuova pastorale stabilisce che anche l’umana società dev’essere parimenti *accompagnata* e seguita nella sua evoluzione storica, senza pretendere di “convertirla” imponendole un modello cristiano. Importa solo che, come l’uomo, anche la società “segua la sua coscienza” percorrendo coerentemente la via ch’essa ha liberamente scelto per tendere alla fraternità universale. Pertanto, la Chiesa deve limitarsi a diventare “compagna di strada” della società, al fine di servirla non in astratto ma nella sua concreta evoluzione storicossociale; alla gerarchia ecclesiastica spetta solo il compito di seguirla fornendole uno spirituale “supplemento d’anima” che l’aiuti a compiere il suo destino.

Tale impostazione vale anche per quella istituzione sociale che è la famiglia. La Chiesa cioè deve accompagnarne i processi culturali, seguirne l’evoluzione storica, incoraggiarne l’ammodernamento in senso pluralistico, senza pretendere d’imporle un modello storicamente sorpassato (come quello patriarcale o paternalistico o borghese).

Tuttavia, bisogna obiettare che gli attuali “processi culturali e sociali” non sono neutri né tendono a modelli razionali o naturali, tantomeno a quelli cristiani, ma anzi favoriscono modelli di vita e di comportamento sovversivi, per poi tentare d’imporli all’intera società vietandole ogni forma di dissenso e di resistenza. *Accompagnare* tali processi comporta seguirli, “farne esperienza”, “compromettervisi”, approvarli e infine adeguarvisi. In definitiva, ciò significa non solo rinunciare a una civiltà cristiana, ma anche contribuire ad edificare una civiltà anticristiana.

Per contro, un Pastore responsabile e misericordioso non può permettere che le sue pecore si avventurino fuori dall'Ovile perdendosi in sentieri che finiscono in burroni; tantomeno una pastorale può incitare i suoi fedeli a rendersi complici di processi che li fanno "progredire" verso la rovina.

"Pastorale della prossimità"

Se si vuole *accompagnare* qualcuno, bisogna prima restargli accanto; pertanto, il metodo terapeutico dell'*accompagnamento* presuppone che si applichi la pastorale della *prossimità*, riassunta nel celebre slogan "farsi prossimo".

Questa impostazione esige che il Pastore dell'Ovile si *approssimi* a ogni pecora potenziale e non ne escluda o ne scacci nessuna. Ciò quindi impedisce che per la Chiesa vi possano essere lontani, estranei, tantomeno nemici; l'unico lontano è quello al quale non ci si è ancora avvicinati forse per pregiudizio sul diverso.

La nuova pastorale della *prossimità* si riduce a un procedimento che mira a raggiungere una sintonia e una osmosi col prossimo, "mettendosi nei suoi panni" e "accettandolo così com'è"; bisogna fare "esperienza esistenziale" del prossimo per servirlo "lasciandosi coinvolgere" da lui e condividendone desideri e progetti. Si tratta quindi di stabilire una relazione non solo di vicinanza, ma anche di adeguamento culturale e morale.

Per contro, una *prossimità* pastorale davvero caritatevole e misericordiosa dovrebbe favorire un leale apostolato che mira a condurre il vicino alla verità e alla giustizia. Trattando con persone che vivono nell'errore o nel peccato, fuori della Chiesa o ai suoi margini, bisogna ammonirle propinando l'aspra ma risanatrice medicina del rimprovero. Il Pastore deve ripetere alla sua pecora traviata l'ammonimento che Dio rivolse a Caino: "tu puoi!" (Gen 4, 7), puoi salvarti convenendoti e vincendo la inclinazione a peccare.

Se poi si tratta di pubblico scandalo, allora «rimprovera il peccatore in pubblico, affinché anche gli altri siano presi da salutare timore» (1Tim 5, 20); «il vescovo non deve passare sotto silenzio il peccatore, ma deve rimproverarlo, affinché gli altri diventino prudenti» (Didakè – Dottrina dei dodici Apostoli, II, 17). Dio stesso ammonisce: «tutti coloro che amo, Io li rimprovero e li castigo» (Ap 2, 19), perché «la correzione e la punizione conducono alla salvezza» (Pv 6, 23), e sant'Agostino avverte: «La carità è una forza che sollecita a correggere e a migliorare gli altri. (...) Se davvero ami l'uomo, allora lo correggi» (Meditazioni sulla lettera di san Giovanni sull'amore, VII, 1, 7, 6); «se invece trascuri di correggere il peccatore, ti rendi peggiore di lui» (Sermones ad populum, sermo LXXXII, n. 4).

Pertanto: «Il pastore d'anime assista chi compie il bene, ma si opponga per amore di giustizia ai peccatori, pronto a ricorrere alla forza del suo potere quando lo esige l'ostinazione dei malvagi. (...) Il pastore d'anime abbia verso i sudditi una benevolenza che non violi la giustizia e abbia una severità attuata con amorevole forza. (...) La benevolenza deve quindi unirsi alla severità ed entrambe devono costituire il rimedio ideale che non esaspera i sudditi con l'eccessivo rigore e non li rende fiacchi con la troppa

bontà. (...) Ci sia quindi amore ma senza debolezza, rigore che non porti all'exasperazione, zelo che non sconfini nella crudeltà, pietà che non diventi facile acquiescenza, sicché il pastore smuova col timore il cuore dei sudditi, ma portandoli con dolcezza al rispetto dell'ordine» (S. Gregorio Magno, Regula pastoralis, pars II, cap. VI).

Chiesa come “ospedale da campo”

I due Sinodi sulla famiglia hanno rilanciato la suggestiva immagine della Chiesa concepita come *ospedale da campo*, nel quale ricoverare e curare tutti coloro che sono rimasti feriti per colpa delle disavventure subite o anche delle colpe commesse.

Orbene, è certo che, essendo Gesù Cristo il divino Medico, la sua Chiesa deve organizzarsi come un ospedale capace di curare e guarire i feriti, considerando però che i soli mali davvero pericolosi sono quelli che colpiscono non il corpo ma l'anima, perché mandano l'uomo non alla morte fisica, che arriverà comunque, ma a quella spirituale. Oggi si precisa che la Chiesa è costretta ad attrezzarsi alla maniera di un *ospedale da campo*, ossia costruito per rimediare alle conseguenze di una guerra spirituale tuttora in corso.

Ma allora, stando così le cose, la nuova pastorale dovrebbe innanzitutto spiegare di che guerra si tratta, come e quando è iniziata, chi è il nemico che l'ha dichiarata, su quale terreno combatte, quali armi usa, quali ferite esse provocano, quali malattie diffondono, con quali terapie curarle, quali medicine usare, insomma come possiamo sconfiggere il nemico e vincere la guerra. Ma soprattutto, bisognerebbe spiegare come mai la tanto decantata “modernità” ha provocato quella guerra che rende necessario un ospedale da campo. Invece, nella nuova pastorale, tutto ciò rischia di rimanere senza spiegazioni, senza strategie e senza proposte risolutive, tranne quella di accogliere i bisognosi, curare i feriti e agire per la pace: proposta ovvia ma vaga, poiché valida per ogni situazione.

Per giunta, questo scenario così drammatico contrasta con il clima ottimistico, sentimentale e “buonista” diffuso dalle parole-talismano e dagli slogan magici che stiamo esaminando, i quali tendono non alla mobilitazione generale, ma anzi alla smobilitazione sorridente. Se la situazione attuale della Chiesa è simile a quella di un ordine di cappellani militari che debbono fare i “buoni Samaritani”, per vincere la guerra e risolvere i problemi non ci vuole la buona volontà di un gruppo d'infermieri dilettanti che calmano i dolori dei feriti somministrando palliativi che rendono cronici i mali o apponendo impiastri che fanno imputridire le piaghe; se ne lamentava a suo tempo un grande profeta: **«Essi curano le ferite del mio popolo come se si trattasse di un male lieve, e lo rassicurano dicendogli: “va tutto bene!” Ma invece va tutto male!»** (Ger 6, 14).

C'è invece bisogno dell'intervento competente di medici chirurghi che, a costo di risultare importuni ai feriti, li sottraggano coraggiosamente alla morte curandone o asportandone le parti malate; solo così i pazienti potranno guarire benedicendo quei medici che li hanno salvati. Sant'Agostino propone di sottoporre le persone "malate" alla seguente cura risolutiva:

«Se il ferro del chirurgo toglie il marciume, sembra quasi che aggravi la ferita. Quando infatti esso taglia, la ferita duole più di prima, perché fa più male quando viene curata che quando la si lascia stare. Ma l'applicare questa cura provoca maggior dolore proprio affinché la carne non dolga più quando sarà risanata. Dunque, come al ferro del chirurgo subentri la cicatrice, così nel tuo cuore entri il timore di Dio per fare spazio alla carità. (...) Bisogna quindi prima provare timore, affinché per mezzo suo subentri la carità. Il timore è la cura, la carità è la salute. (...) Se non hai timore di Dio, non potrai essere giustificato» (S. Agostino, Meditazioni sulla Lettera dell'amore di san Giovanni, IX, 4).

“Comunione parziale” con Dio e con la Chiesa

La nuova pastorale tende a giustificare il *discernimento* e *l'accompagnamento*, assicurati a chi è in situazione complessa, con la motivazione secondo cui egli è comunque in *comunione parziale* o *imperfetta* con Dio e con la Chiesa; per tanto non gli si può rifiutare nessun Sacramento, nemmeno quelli riservati a chi è in stato di grazia, come l'Eucaristia.

A volte un'“apertura pastorale” presuppone una novità dottrinale, almeno implicita. Nel nostro caso, questa viene introdotta da due principi: quello della cosiddetta “gradualità della legge”, secondo cui si può ammettere *una conformità parziale* alla morale cristiana; e quello della “gradualità della comunione”, secondo cui si può ammettere una unione parziale con la Chiesa e con Dio stesso.

Tutto parte dal presupposto secondo cui non è realistico pretendere che il peccatore si converta subendo decisioni o rinunce imposte dalla logica del “tutto e subito”, “tutto o niente”. Di conseguenza, persone, coppie e situazioni irregolari vanno accompagnate applicando la “legge di gradualità”, cioè discernendo sia il grado di coinvolgimento nella situazione vissuta, sia il grado di consapevolezza della legge morale e religiosa violata. Se coinvolgimento e consapevolezza del peccatore sono *parziali*, lo è anche la sua responsabilità, per cui egli è solo *parzialmente* colpevole della situazione in cui vive.

Pertanto, la nuova pastorale auspica che la comunità cristiana tratti questi peccatori con indulgenza, per apprezzare in loro i valori positivi che conservano, evitando di criticare le mancanze che restano. Tali persone quindi non possono restare emarginate nelle “periferie” della Chiesa, ma debbono essere ammesse a partecipare alla vita ecclesiale e sacramentale, almeno parzialmente.

Dunque, secondo questa tesi, la conformità alla legge canonica e alla morale evangelica, la comunione con la Chiesa e perfino l'unione con Dio, possono essere solo parziali, secondo una scala di gradi più o meno elevati ma tutti comunque validi. Tra uno che vive in peccato mortale e uno che vive in stato di grazia, tra chi nega Dio e chi è unito a Lui, esiste solo una differenza di grado di perfezione, una differenza quindi non qualitativa ma quantitativa.

Stando così le cose, nessuno può essere considerato fuori dalla Chiesa, per il semplice fatto che “Dio si è unito ad ogni uomo”, almeno “in un certo qual modo”, ossia in qualche grado.

Quindi tutti gli uomini sono parzialmente credenti e in stato di grazia; il che significa che tutti sono anche parzialmente miscredenti o in stato di peccato.

Ad esempio, la nuova pastorale tende a sostenere che coloro che si trovano in situazioni immorali possano essere in conformità parziale con la legge evangelica e in “comunione parziale” con la Chiesa. In tal modo s'insinua che la Chiesa potrebbe oggi ammettere il divorzio, il concubinato, le seconde nozze e la convivenza (anche omosessuale) per le “persone e coppie ferite” convinte di trovarsi in situazioni irrimediabili e di non poter mantenere o recuperare un vero impegno matrimoniale.

Ma allora ci domandiamo: com'è possibile che un cristiano sia “parzialmente credente” o “parzialmente in stato di grazia” o “parzialmente sposato”? Come può l'uomo essere “simili justus et peccator”, come pretendeva Lutero? Come può la Chiesa limitarsi ad *accompagnare* qualcuno constatando una sua *parziale santità ed empietà*, senza pretendere di convertirlo? Tutto questo non finisce forse col relativizzare la morale e la Fede e col giustificare il peccato?

A questa prospettiva così incoerente, il *sensus fidei* c'impone di sollevare la seguente obiezione. La graduale consapevolezza della Legge e la progressiva conformazione ad essa non permettono all'uomo di adagiarsi in un'adesione solo parziale alla morale. Ad esempio, chi viola gravemente anche un solo Comandamento su dieci non può essere gradito a Dio, nemmeno parzialmente: «**Se infatti uno, pur rispettando complessivamente la Legge, la viola in un sol punto, egli diventa colpevole di tutto**» (Gc 2, 10). Resta quindi valido il celebre principio di Dionigi Areopagita, ripreso da sant'Agostino e san Tommaso: «*bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*» (“il bene risulta dalla integrità della causa, il male invece da un suo qualunque difetto”).

In realtà, quella che ci viene presentata come applicazione della “legge della gradualità”, è invece un caso di quella “gradualità della legge” condannata da Giovanni Paolo II: «*I coniugi non possono considerare la Legge solo come un mero ideale da raggiungere in futuro, ma debbono valutarla come un comando di Cristo Signore a impegnarsi a superare le difficoltà. Perciò la cosiddetta “legge della gradualità”, o cammino graduale, non può identificarsi con la “gradualità della legge”,*

come se nella Legge divina ci fossero vari gradi e varie forme di precetto per uomini e situazioni diverse» (Papa Giovanni Paolo II, Familiaris consortio, n. 34).

6. *Integrazione* – Ossia lo scopo finale della nuova pastorale

La nuova pastorale sostiene che l'*accoglienza* deve compiersi nella piena e incondizionata *integrazione* nella società e nella Chiesa di coloro che, per il fatto di essere ritenuti diversi sono finora rimasti esclusi o emarginati nelle “periferie esistenziali”.

Cosa significa *integrazione*?

Per definizione, *integrazione* significa incorporazione con esclusione di qualunque discriminazione; insomma, integrare significa inserire qualcosa in un tutto in modo che ne diventi parte organica.

Si noti che, per *integrare* qualcosa o qualcuno in un tutto integrante, sono necessarie due condizioni. Innanzitutto, il tutto integrante dev'essere capace di assimilare organicamente gli elementi che accoglie; inoltre, questi elementi devono essere assimilabili al tutto in modo da diventarne parte integrata, evitando che vi restino come estranei causando crisi di rigetto, come nei trapianti di organi. Gli esempi biologici e medici che illustrano questa regola sono tanti, ma li lasciamo al lettore, perché qui c'interessano quelli riguardanti l'*integrazione* nel corpo della società e della Chiesa.

Per un cristiano, essere *integrato* nella Chiesa comporta credere nelle verità da Essa trasmesse, obbedire alle sue leggi, ricevere i suoi Sacramenti, farsi guidare dai suoi legittimi pastori; chi è fuori della Chiesa, può esservi integrato solo mediante una conversione che richiede l'abiura degli errori e la penitenza delle colpe (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 815 e 837).

Cosa s'intende oggi per *integrazione*?

Anche quest'ultima parola, nel contesto della nuova pastorale, rischia di assumere un significato talismanico e fuorviante. Oggi infatti si auspica un'*integrazione* che in realtà è solo un inserimento, perché non presuppone l'assimilazione delle parti al tutto. Si prevede infatti d'inserire nella società o nella Chiesa elementi che non vi sono assimilabili in quanto esigono di restarne estranei. Ma in questo modo il tutto organico non solo non riesce a integrarli, ma anzi rischia di *dis-integrarsi* col loro inserimento. Si pretende insomma di realizzare una paradossale “*integrazione dis-integratrice*”, per così dire.

Prendiamo l'esempio di persone, coppie o famiglie irregolari. Lo slogan è: “prima *accoglierle* e *integrarle* nell'ospedale della Chiesa, poi semmai risanarle”. La nuova pastorale quindi prevede ch'esse vengano inserite nella Chiesa “così come sono”, senza pubblico pentimento né riparazione; soltanto dopo questo inserimento, e proprio in grazia di questo, si potrà tentare di risanarne la irregolarità.

Tuttavia, bisogna obiettare che una cosa è curare misericordiosamente i malati spirituali all'esterno della Chiesa, altra cosa è pretendere d'inserirli pienamente

nel corpo ecclesiale, col rischio di contagiare i sani. Nella Chiesa possono essere inseriti o riammessi pienamente solo coloro che sono convertiti o almeno in via di fattiva conversione, e lo hanno dimostrato uscendo dallo stato di pubblico peccato (ad esempio rompendo ciò che una volta si chiamava concubinato), previo percorso penitenziale simile a quelli anticamente usati.

Ma se i pubblici peccatori non si pentono, allora non possono essere riammessi nella Chiesa “così come sono”. Se lo si facesse, questi elementi rimasti estranei, non solo non s’integrerebbero nella comunità, ma al contrario la *dis-integrerebbero*, suscitando inevitabili e comprensibili reazioni di scandalo e di rigetto da parte del corpo ecclesiale rimasto sano.

Questa utopistica tesi dell’*integrazione* incondizionata è stata lanciata usando molteplici slogan formulati come imperativi categorici. Vediamone alcuni.

“Accogliere le diversità”

Per definizione, *accoglienza* significa disponibilità ad accogliere un estraneo all’interno di un gruppo; atto di mettere un ospite a suo agio facendogli sentire gradita la sua presenza.

A rigore, l’obbligo d’*integrare* chiunque presuppone la tesi secondo cui ogni persona ha un valore assoluto e dunque bisogna accettarla “così com’è”, senza chiederle di convertirsi. Questo ovviamente vale anche per persone, coppie e famiglie irregolari, come abbiamo già visto.

In una prima fase, la parola *accoglienza* viene intesa nel senso ugualitario di ricevere chiunque, comunque e dovunque, in modo che “nessuno si senta escluso”, senza considerare le possibili conseguenze nel corpo sociale o ecclesiale.

In una seconda fase, l’*accoglienza* da ugualitaria diventa selettiva, ossia applica una sorta di “*opzione preferenziale*” per i diversi, poiché sarebbero più bisognosi o più meritevoli degli altri.

Alla fine del processo, l’*accoglienza* da selettiva diventa *discriminante*, ossia esclude coloro che non accettano questo metodo pastorale, poiché peccerebbero contro la misericordia. In tal modo, l’“amore per il diverso” si compie paradossalmente nell’escludere il prossimo, anche se fedele, per includere il lontano, anche se miscredente.

Secondo la nuova pastorale, quest’*accoglienza* paradossalmente discriminante aiuta a realizzare una sorta di mistico “svuotamento” (*kènosis*). La Chiesa cioè dovrebbe essere disposta a privarsi di tutto: non solo rinunciando ai pregiudizi verso il diverso e alle certezze e sicurezze, ma anche emarginando quei fedeli che dissentono dalle prospettive permissive. La loro uscita verrà compensata appunto dall’entrata di vari tipi di diversi i quali caratterizzeranno la “terza Chiesa” in arrivo, quella che finalmente sostituirà la passata Chiesa “costantiniana” o “controriformista”.

“Abbatere mura e gettare ponti”

L'impegno di *accogliere* le *diversità* presuppone l'imperativo di *abbattere le barriere* che tuttora dividono gli uomini fra loro; questo imperativo si riassume nel noto slogan “abbattere mura e gettare ponti”.

In verità, abbattere le mura del pregiudizio e della diffidenza è cosa giusta; la Chiesa l'ha sempre fatto e anche per questo si definisce come “cattolica”, cioè universale. Ma la nuova pastorale sembra non distinguere tra le mura divisorie e quelle protettive, dimenticando che le mura possono segnare confini che proteggono i pacifici dai prepotenti. Pertanto, essa pretende che le mura siano di per sé fattori di divisione, privilegio, conflitto, per cui basti abatterle perché non vi siano più nemici né guerre. Ma la storia dimostra il contrario; separazione e distanza spesso favoriscono il rispetto, la protezione e la pace, all'interno non solo della società ma anche della Chiesa, come le massicce mura che per secoli difesero Gerusalemme e il suo Tempio, o quelle che tuttora circondano la Città del Vaticano.

Parimenti, *gettare ponti* che mettano in comunicazione gli uomini è cosa giusta; anche questo la Chiesa l'ha sempre fatto, ad esempio inventando l'arte della diplomazia. Ma la nuova pastorale dimentica che i ponti possono diventare teste-di-ponte che permettono al prepotente di penetrare in casa nostra. Inoltre, i ponti possono essere percorsi in due direzioni opposte: quella che dal “mondo” va alla Chiesa, e allora si favorisce la conversione; oppure quella che dalla Chiesa va al “mondo”, e allora si favorisce l'apostasia. Non distinguendo tra queste due direzioni di marcia, si rischia l'illusione che il mero fatto di gettare ponti favorisca amicizia, integrazione, comunione, pace. Ma la storia recente dimostra il contrario: mai come oggi gli uomini sono stati così in comunicazione, eppure mai come oggi sono entrati così in conflitto, tanto che proprio i ponti recentemente gettati sembrano favorire un conflitto globale.

“Superare le discriminazioni con le inclusioni”

L'imperativo categorico di *abbattere le mura* mira all'impegno di “*superare le discriminazioni con le inclusioni*”.

Per definizione, *discriminazione* significa disparità di trattamento dovuta a distinzione di giudizio. Originariamente, dunque, essa indica un metodo neutro, la cui validità dipende dal giudizio emesso, se conforme o non alla verità, e dal trattamento fatto, se conforme o non alla giustizia. Discriminare vuol dire giudicare cose e persone per ciò che sono e valgono realmente, ad esempio distinguendo il giusto dall'ingiusto o il normale dall'abnorme, al fine di “dare a ciascuno ciò che gli spetta”: il che, com'è noto, è il motto della giustizia distributiva.

Nella nuova pastorale, invece, si tende a sostenere che le discriminazioni che provocano disuguaglianze ed *esclusioni* siano tutte da condannare e da superare con le *inclusioni*. Ciò che un tempo era discriminato come irregolare o

immorale, oggi va incluso a pari titolo e senza condizioni, non solo nella società ma anche nella Chiesa.

Questo ovviamente può valere anche per le situazioni irregolari riguardanti il matrimonio e la famiglia. Non a caso, molti governi hanno legalizzato divorzio, omosessualismo, aborto ed eutanasia giustificandosi col fatto che «l'inclusione sociale è ormai un modo di decidere e di governare della rivoluzione», come hanno recentemente ammesso alcune autorità politiche.

“Matrimonio per tappe intermedie”

Un esempio d'*integrazione* ecclesiale che supera le *discriminazioni* con le inclusioni consiste nell'ammettere *il matrimonio per tappe intermedie*, come applicazione concreta del principio della “gradualità della legge” morale e canonica.

Nel dibattito sinodale, alcuni vescovi hanno proposto che l'accesso o il ritorno al matrimonio possano avvenire per gradi. Ad esempio, i fidanzati potranno giungere alle nozze passando attraverso tappe intermedie di convivenza, i divorziati potranno tornare al legame che ritengono più *autentico*. Ciò permetterebbe sia di verificare se i conviventi sono abbastanza maturi da impegnarsi nel finale giuramento sacramentale, sia di evitare che si celebrino matrimoni affrettati o sbagliati che poi finiranno con la separazione o lo scioglimento.

Orbene, è vero che la conversione da una situazione illecita a una lecita può avvenire lungo un cammino che passa gradualmente attraverso tappe intermedie. Ma ciò è ammissibile solo se le tappe di questo cammino di conversione sono di per sé moralmente lecite, ad esempio la rottura di un legame illecito o il riallacciamento di un legame lecito. Per contro, una tappa illecita non può in alcun modo essere ammessa come se fosse una fase temporanea di maturazione cristiana e d'integrazione ecclesiale; non basta infatti che una tappa sia *parzialmente* o *temporaneamente lecita*, né che sia *meno illecita* della precedente. Ad esempio, una convivenza *more uxorio* non può essere una tappa lecita di un processo che si presume terminerà col matrimonio.

«In ogni caso, il sacerdote deve evitare di benedire queste relazioni, perché tra i fedeli non sorgano confusioni circa il valore del matrimonio» (Benedetto XVI, Sacramentum caritatis, n. 29).

Comunque sia, l'insegnamento e la pastorale tradizionali della Chiesa hanno sempre escluso la liceità e legittimità sia delle “nozze temporanee di prova”, sia delle nozze mediante tappe graduali di convivenza. Il matrimonio sacramentale è valido solo se i fidanzati danno alla loro unione un consenso incondizionato che li rende subito sposi e che non ammette ritrattazioni.

«Alcuni sono giunti al punto d'inventare altre forme di unione, che essi stimano adatte alle attuali condizioni degli uomini e dei tempi, e che propongono come se fossero nuove forme di matrimonio – l'uno "temporaneo", l'altro "di prova", un terzo detto "amichevole" – che si attribuiscono la piena libertà e tutti i diritti del matrimonio, escluso il vincolo indissolubile. (...) Ciò che è peggio, non mancano alcuni che pretendono e s'impegnano affinché simili abominazioni siano riconosciute dall'intervento delle leggi o, perlomeno, siano scusate in forza delle pubbliche consuetudini dei popoli e delle loro istituzioni» (Pio XI, Casti connubii, del 31-12-1930).

“Relazioni affettive di qualità”

La pratica del matrimonio per tappe intermedie presuppone che la nuova pastorale ammetta come moralmente lecite le convivenze basate su *relazioni affettive* che, per essere paragonabili al matrimonio, vengono definite di *qualità*.

Una volta ammesse unioni costituite da forme di convivenza *parzialmente lecite*, la nuova pastorale dell'*integrazione* sembra concluderne che, avendo la società superato il vecchio modello di coppia o di famiglia, bisogna ormai accettare una pluralità di convivenze corrispondenti alle varie relazioni affettive e *situazioni complesse* determinate dalle esigenze solidali della vita moderna.

Nel dibattito sinodale, alcuni vescovi hanno avanzato l'ipotesi di riconoscere quei "patti di solidarietà" che sanciscono forme di convivenza *diverse* dal matrimonio "tradizionale" (ossia eterosessuale, monogamico e indissolubile). Tali convivenze potrebbero essere ammesse come moralmente lecite, purché si basino su *relazioni affettive di qualità*, nelle quali cioè ci s'impegni a una unione autentica e stabile che comporti il reciproco aiuto materiale e morale. In questa prospettiva, matrimonio per tappe, concubinato, bigamia, poligamia e perfino convivenza omosessuale, essendo promossi come *relazioni affettive di qualità*, verrebbero prima o poi *integrati* nella concezione *pluralistica* di matrimonio e inseriti nel diritto di famiglia. Ma in tal modo, nella illusione di elevare le convivenze al livello del matrimonio, non si finisce invece con l'abbassare questo al livello di quelle?

In realtà, per quanto un linguaggio fuorviante tenti di nobilitare con termini vaghi varie forme di convivenza immorale, l'unica relazione (sessuale) di qualità che può essere voluta da Dio, conforme alla morale e riconosciuta dalla Chiesa, è quella del *matrimonio monogamico, eterosessuale e indissolubile*, che costituisce la cellula-madre della società e la culla della trasmissione generazionale. Tutte le altre *forme di relazione affettiva*, o sono semplici legami di amicizia, per cui non hanno nulla a che fare con la sessualità e la procreazione, oppure mancano proprio delle *qualità* necessarie per essere paragonabili all'istituzione matrimoniale voluta da Dio.

«L'evitare la confusione tra il matrimonio e altri tipi di unioni basate su un amore debole, si presenta oggi con una speciale urgenza. Solo la roccia dell'amore totale

e irrevocabile tra uomo e donna è capace di fondare la costruzione di una società che diventi una casa per tutti gli uomini» (Papa Benedetto XVI, discorso dell'11-5-2006).

Il pericolo di un'anti-lingua che favorisce la confusione nella Chiesa

Come si è visto nella nostra sommaria analisi, la costellazione di parole e slogan talismanici manifestano una unità convergente di significato tale da delineare una “neo-lingua” (come quella prevista da Orwell nel suo celebre romanzo *1984*), o piuttosto un’“anti-lingua”, che merita l’antico rimprovero profetico: «così voi cambiate il significato alle parole del Dio vivente!» (Ger 23, 26).

Questo linguaggio veicola una nuova pastorale che favorisce un cambiamento di mentalità e di sensibilità tale da insinuare una nuova teologia, secondo la quale ciò che importa non è tanto l’ortodossia quanto un’*ortoprassi* elevata a metodo ermeneutico finalizzata a “reinterpretare” il Vangelo e a “riformare” la Chiesa. Vengono così proposti orientamenti non tanto dottrinali o morali quanto sentimentali, che tentano una *promozione umana del tutto mondana*, indebitamente elevata al livello soprannaturale e dotata di potere salvifico, al fine di essere “*fedeli sia alla Verità che alla Vita*” (M. Blondel), “*fedeli sia al Cielo che alla Terra*” (P. Teilhard), “*fedeli sia a Dio che all’Uomo*” (K. Rahner). Ad esempio, si pretende che un uomo possa essere cristiano (almeno “anonimo”) senza credere nelle Verità rivelate e senza rispettare la Legge evangelica: basta che abbia un implicito atteggiamento di “apertura all’Assoluto”, di “comunione con il Mistero” e di “solidarietà con l’Altro”.

Tuttavia, in tal modo, la fede è ridotta a fideismo, la morale a moralismo, la Chiesa a una comunità umana e l’intero Cristianesimo a naturalismo antropocentrico, col pericolo di finire travolti da un “vortice dialettico” che dal sentimentalismo conduce al soggettivismo e infine al relativismo scettico e sterile, come ammoniva già Paolo VI (cfr. *Lumen Ecclesiae*, epistola del 20-11-1974, nn. 14-19). Ad esempio, nel campo della teologia della famiglia, si finisce con l’omettere che il fine principale della sessualità e della procreazione sta nel generare e allevare figli destinati ad accrescere la Chiesa e a raggiungere il Creatore per goderlo nella beata eternità del Cielo.

Se le cose stanno così, il linguaggio che abbiamo analizzato favorisce una confusione culturale e un trasbordo ideologico che rischiano di realizzare non una “conversione pastorale della Chiesa”, bensì una *rivoluzione* interna alla Chiesa, gravemente pericolosa per la sua unità e pace.

Si tratta di un pericolo che ha radici antiche; più di un secolo fa, Papa Pio X se ne lamentava in questi termini:

«I modernisti involgono i loro errori in certe parole ambigue e in certe formule nebulose, allo scopo di prendere gl’incauti nei loro lacci, ma tenendosi sempre aperta una via di scampo per non subire un’aperta condanna» (Pio X, allocuzione concistoriale, 17-4-1907).

Da allora, le tecniche di manipolazione linguistica e massmediatica al servizio della guerra psicologica anticristiana si sono perfezionate, per cui si è aggravato il pericolo che i fedeli, usando imprudentemente parole improprie e fuorvianti, si allontanino dalla fede cattolica senz'accorgersene.

Forse il lettore obietterà che le parole e gli slogan che abbiamo analizzato sono ormai diffusi non solo nella comunità ecclesiale, ma anche in un recente Magistero. Rispondiamo con le parole di un grande teologo contemporaneo:

«Nell'esercizio della funzione pastorale, (...) l'importanza del fattore umano è molto grande. Qui lo Spirito Santo non assicura un'azione ex opere operato. (...) Nell'esercizio dell'autorità o della responsabilità pastorale, ad ogni livello gerarchico, non esistono errori di giudizio né peccati individuali o collettivi che i Pastori non possano commettere. La nostra sola certezza è che le colpe commesse dagli strumenti umani del Regno di Cristo, per quanto esse siano gravi e numerose, non potranno mai distruggere la Chiesa» (Louis Bouyer, L'Eglise, Editions du Ceri', Paris 1980, pp. 500-501).

Comunque sia, l'attuale situazione rende più che mai necessario osservare la regola affermata già da sant'Agostino:

«Noi cristiani dobbiamo attenerci a una precisa norma nel linguaggio, al fine di evitare che l'uso di parole in libertà dia occasione ad opinioni empie proprio sulle cose indicate da quelle parole» (S. Agostino, De Civitate Dei, lib. X, cap. 23).

Ciò è possibile solo avviando quel risanamento linguistico auspicato fin dal 1870 dal grande sociologo cattolico Frédéric le Play:

«Gli scrittori cattolici si vietino l'uso delle parole che ormai guastano il linguaggio. A causa della loro onesta apparenza e della buona impressione che producono all'inizio sugli animi, queste parole vengono usate in senso contrario alla ragione e alle tradizioni linguistiche, al fine di accreditare idee false ispirate dalla passione, dal vizio e dall'errore. (...) Ciò che è difficile da ottenere usando parole definite, diventa facile usando parole vaghe che, secondo la disposizione d'animo di coloro che le leggono e le ascoltano, comportano un senso assolutamente opposto».

Insomma, oggi è più necessario che mai rispettare il noto ammonimento evangelico: **«il vostro parlare sia sì, sì; no, no; ciò che c'è di più proviene dal Maligno»** (Mt 5, 37).

Appendice – Il “Trasbordo ideologico inavvertito”

Un argomento di crescente attualità

Scrive Plinio Correa de Oliveira nel suo noto saggio *Trasbordo Ideologico Inavvertito e Dialogo*: «Da molto tempo suonavano falsi al nostro orecchio i molteplici usi della parola “dialogo” che vengono fatti in certi ambienti. Nelle conversazioni quotidiane di questi ambienti e in alcuni commenti della stampa, intorno all’asse fisso di un legittimo significato residuo, notavamo che quella parola veniva manipolata in modo così forzato e artificioso, con audacie così sconcertanti e significati soggiacenti così svariati, che sentivamo la necessità, vigorosa come un imperativo della coscienza, di protestare contro questa trasgressione delle regole del corretto linguaggio. A poco a poco, impressioni, osservazioni, appunti raccolti qua e là, andavano suscitando nella nostra mente la sensazione che questa multiforme distorsione della parola dialogo aveva una logica interna che lasciava intravedere qualcosa d’intenzionale, di pianificato e di metodico, che oltretutto comprendeva non solo questa parola, ma anche altre».

Pur sottolineando che avevano un significato originale perfettamente legittimo, il pensatore brasiliano affermava che, usate in un certo contesto, queste diverse parole costituivano una sorta di “costellazione di talismani” appositamente utilizzata per creare un “effetto psicologico” tendente alla “trasformazione graduale ma profonda” delle mentalità. Un processo che egli definirà con una espressione diventata giustamente celebre: “*trasbordo ideologico inavvertito*”.

L’Autore pubblicò questo saggio nel 1965, in un momento culminante della Guerra fredda. La finalità immediata dell’analisi dell’effetto talismanico di certe parole era allora dimostrare che esse servivano per «*indebolire nei non-comunisti la resistenza al comunismo, ispirando in loro uno stato d’animo propenso alla condiscendenza, alla simpatia, alla remissività e perfino alla resa. Nei casi estremi, la distorsione giungeva fino al punto di trasformare non-comunisti in comunisti*».

Dopo aver constatato l’insufficienza, addirittura il fallimento storico della pura diffusione delle teorie marxiste e persino della stessa conquista *manu militari* del potere al fine di guadagnarsi l’adesione dell’opinione pubblica, il saggio dimostrava quanto diveniva per il comunismo indispensabile il ricorso alla *guerra psicologica*, nella cui cornice s’inseriva allora l’uso delle *parole talismaniche* miranti ad operare un *trasbordo ideologico inavvertito*, che permettesse alla gente comune di accettare quanto finora aveva in un modo o nell’altro ripudiato.

La piena vigenza odierna del saggio non sta nella descrizione della strategia di espansione comunista così come si presentava prima dell’implosione del mondo sovietico (fatto che appartiene ormai alla storia) bensì nella descrizione e nell’analisi della tecnica stessa del *trasbordo ideologico inavvertito*, di cui può fare uso ancora oggi un qualsiasi movimento, partito o lobby teso alla conquista dell’opinione pubblica in genere, o di “una” specifica opinione pubblica, ad esempio, quella cattolica, quella europea, quella del ceto medio, ecc. Un sommario riassunto ci farà vedere come l’argomento anziché aver perso smalto

è divenuto sempre più attuale e applicabile a realtà presenti sotto il nostro sguardo.

In questa appendice del nostro studio, che non pretende altro che essere una rapida sintesi del saggio *Trasbordo Ideologico Inavvertito*, ci proponiamo dunque di cogliere e di descrivere il fulcro delle tesi di Plinio Correa de Oliveira usando, quando fattibile, le sue stesse parole. Perciò cercheremo, sempre nella misura del possibile, di lasciare deliberatamente fuori dal discorso quelle circostanze storiche proprie dell'epoca descritte dall'autore. In questo modo pensiamo di rendere più agevole l'attenzione del lettore sulla strategia stessa della *guerra psicologica*, divenuta via via più sofisticata ed efficace in questi anni iniziali del terzo millennio.

L'autore individua negli anni sessanta del secolo scorso la parola *dialogo* quale termine tipico dagli effetti talismanici e all'analisi di tale vocabolo dedicherà una parte decisiva del suo saggio. *Dialogo*, a parte l'uso corretto che possa farsene, continua tuttora a servire da *parola talismanica* in certi contesti anche se, nel corso del tempo, si è andata sviluppando una nuova costellazione di parole ed espressioni talismaniche, cioè capaci di produrre effetti che vanno molto oltre il loro significato immediato e naturale.

Le *parole talismaniche* come *dialogo*, *pace*, *coesistenza*, non hanno in sé qualcosa di censurabile; affermarlo sarebbe un'aberrazione. Tuttavia il saggio non considerava «*quei vocaboli presi nel loro significato normale e corretto*» ma in quella «*particolarissima accezione che li trasforma in talismani*», rendendoli utili per il compimento di una strategia. Altrettanto si può e si deve dire delle parole ed espressioni talismaniche che sono l'oggetto del presente libro.

Bisogno di un'azione implicita

Una prima constatazione fatta da Plinio Corrèa de Oliveira era che la maggioranza delle persone si mostrava refrattaria alla predicazione *esplicita* delle idee marxiste e per questo motivo si rendeva necessario un'azione *implicita*. Questa azione *implicita* si attua sull'uomo medio della società contemporanea, che nel saggio egli paragona a un paziente. «*Con maggiore o minore chiarezza (i pazienti) hanno coscienza del fatto che stanno "evolvendo" ideologicamente, ma credono che questa "evoluzione" sia soltanto la scoperta o l'approfondimento, fatto gradualmente da loro stessi e senz'alcun concorso di altri, di una "verità" o di una costellazione di "verità" che giudicano simpatiche e generose*».

I pazienti dunque non percepiscono con piena chiarezza che stanno diventando ideologicamente molto diversi rispetto al punto di partenza e «*se in un determinato momento questo rischio apparisse a loro manifesto, ipso facto si renderebbero conto dell'abisso nel quale stanno scivolando e farebbero marcia indietro*». Se ne accorgeranno solo alla fine del processo, «*tuttavia, a questo punto, la loro mentalità è talmente evoluta, che ormai l'ipotesi di diventare seguaci del comunismo non è più per loro causa di orrore ma anzi di attrattiva*».

Ruolo del linguaggio nell'evoluzione ideologica

Nell'insistere ancora una volta che quello che l'autore dice nei confronti del comunismo si può applicare analogicamente a molteplici processi di *trasbordo ideologico inavvertito*, diamogli la parola:

«Questo fenomeno (...) lo definiamo trasbordo ideologico inavvertito. Ci proponiamo di descriverlo sinteticamente in ciò che ha di essenziale e, siccome comporta differenti modi di realizzazione, lo studieremo specialmente in quanto sviluppato mediante ciò che chiamiamo espediente della parola talismanica. (...). Il fenomeno del trasbordo ideologico inavvertito presenta varie modalità. Esso può svilupparsi in tutta la sua ampiezza e nel suo significato più radicale, cioè può condurre il paziente fino al termine del nuovo cammino ma anche fermarsi in tappe intermedie. (...). Questo fenomeno può anche non riferirsi specificamente a una concezione filosofica dell'universo, della vita, dell'uomo, della cultura, dell'economia, della sociologia e della politica, qual è il marxismo, ma solo a teorie e a metodi di azione (...).»

Per illustrare la sua tesi, l'autore inizia esaminando l'impasse in cui allora si trovava il comunismo. Difatti, egli constatava che né l'azione degli intellettuali né la violenza delle armi avevano guadagnato il favore e la simpatia della gente comune a questa ideologia. Un fenomeno che, sia detto per inciso, si è continuato a verificare nella diffusione di altre ideologie che, anche senza fare ricorso alla violenza, pur tuttavia contando sull'appoggio di grandi poteri culturali, politici e mediatici non attecchiscono nella mente dell'uomo medio. Il denominatore comune fra quello che accadeva al comunismo classico e ciò che accade ad altre ideologie odierne è sempre quello di ritrovarsi stagnanti dopo un avvio più o meno promettente. Cioè, in seguito ad un periodo iniziale nel quale riescono ad entusiasmare un gruppo limitato di persone, a medio e lungo termine non riescono a modificare le convinzioni di un bacino più ampio dell'opinione pubblica.

E in quel momento che si rende indispensabile il ricorso all'*azione implicita* mediante l'uso di una rinnovata, contorta e distorta semantica.

Di seguito i lettori di questo studio potranno fare i dovuti adattamenti alle mutate circostanze storiche, per esempio sostituendo quanto si scriveva sul comunismo con il neo-modernismo teologico o con la ideologia secolarista che punta a modificare la concezione naturale della famiglia, e verificheranno facilmente tutta l'attualità e l'importanza della problematica.

Su chi va operato il *trasbordo ideologico inavvertito*

Scrivo Plinio Correa de Oliveira: *«Per mettere a fuoco con esattezza in cosa consiste il trasbordo ideologico inavvertito, è necessario innanzitutto illustrare in che cosa esso, in quanto metodo di persuasione, si distingue dal procedimento "classico" di un partito comunista. (...) In genere, un partito comunista si forma mediante un nucleo d'intellettuali o intellettualoidi che suscita o sfrutta i più vari fattori di scontentezza e*

di agitazione, usando i mezzi ben noti: cioè il reclutamento individuale nelle università, nei sindacati, nelle forze armate e in altri ambienti, le riunioni dei gruppi di seguaci, le conferenze e i comizi, l'azione nella stampa, nella radio, nella televisione, nel teatro e nel cinema. In un clima così preparato dall'uso ora dell'audacia, ora della cautela, fin dall'inizio oppure a partire da un certo momento, il nucleo iniziale di seguaci espone la dottrina comunista facendone una palese apologia. Si costituisce allora una corrente di proseliti fanatici attratta da questo indottrinamento. Il partito è fondato. In questa sua prima fase, esso suscita, stimola e recluta così tutti gli elementi comunizzabili presenti nell'ambiente in cui agisce, predisposti ad aderire al comunismo a causa di molteplici fattori ideologici, morali ed economici. Ma l'esperienza dimostra che questi successi iniziali, e a volte rapidi, della tecnica marxista di persuasione, dopo qualche tempo cessano. Una volta reclutati in un determinato ambiente i comunizzabili già esistenti» si vede che «essi saranno abitualmente una minoranza e la sua propaganda va scontrandosi con una maggioranza refrattaria alla sua azione. Come conquistare questa maggioranza? Per rispondere a questa domanda, è necessario tener presente che, nella citata maggioranza, bisogna distinguere tre classi: quelli che simpatizzano in qualche misura col comunismo, quelli che gli sono categoricamente ostili, e quelli che, pur essendogli vagamente ostili, tuttavia restano inerti di fronte ad esso. In relazione a ciascuna di queste classi, la strategia comunista presenta un aspetto peculiare».

Quelli della prima categoria, l'ideologia comunista cerca di sfruttarli come *utili idioti* e *compagni di strada* fintante che saranno funzionali alla causa che promuove l'abbattimento di un certo ordine di cose. «Una volta ottenuto tale risultato, queste sventurate comparse, se non aderiranno immediatamente al partito comunista e non gli si sottometteranno senza riserve, finiranno scacciate, perseguitate e annientate».

Quelli ostili e militanti contro l'ideologia comunista, essa «*procura colpirli con una offensiva psicologica totale che mira a disorganizzarli, scoraggiarli e ridurli all'impotenza*». In modo tale «*che si sentano spiati fuori e perfino dentro le loro organizzazioni, circondati da traditori, divisi tra loro, incompresi, diffamati e isolati dagli altri settori dell'opinione, allontanati dalle posizioni-chiave del Paese e dai mezzi di pubblicità, e talmente perseguitati nelle loro attività professionali che, bastando a loro appena il tempo per provvedere alla propria sussistenza, si trovino il più possibile impediti ad agire seriamente contro il marxismo*».

Per quanto riguarda «*gli elementi indifferenti al problema*» che in ogni situazione costituiscono davanti alle offensive ideologiche «*la maggioranza della maggioranza*» il marxismo comunista «*non ha che un mezzo per attirarli: la tecnica della persuasione implicita. Ovviamente, il partito comunista non può scoprirsi nell'usarla. Esso deve scegliere agenti apparentemente non-comunisti, o perfino anti-comunisti, operanti nei più diversi settori del corpo sociale. Quanto più sembreranno insospettabili di comunismo, tanto più saranno efficaci. Per esempio, sul piano dell'azione individuale, un grande capitalista, un illustre politico borghese, un aristocratico o un sacerdote, avranno a questo scopo molta maggior efficacia che un piccolo borghese o un operaio*».

«Su questo settore dell'opinione pubblica, possono molto in favore del comunismo i partiti politici, i giornali e gli altri mezzi propagandistici che, ostentando tutte le garanzie di non essere comunisti, tuttavia non considerano la lotta contro la setta rossa come una necessità permanente e di capitale importanza nell'attuale situazione» sicché «prestano al comunismo un aiuto capitale e prezioso, per il semplice fatto di mantenere nel settore in questione un clima di superficialità di spirito, come pure di facile e spensierato ottimismo», col risultato che «le organizzazioni anticomuniste vengono implicitamente guardate come fanatiche ed esagerate da quella maggioranza dell'opinione pubblica che normalmente potrebbe e dovrebbe sostenerle, e dall'altro canto s'impedisce che in questa maggioranza, allarmata dell'attuale gravità del pericolo, gl'indifferenti passino all'ostilità verso il comunismo e gli anticomunisti non-militanti entrino nella lotta. Entrambi questi risultati sono preziosi per il marxismo...».

Eppure se è vero che un «tale risultato è assai considerevole (...) non è sufficiente al comunismo. Questa maggioranza esso l'addormenta perché non è riuscito a conquistarla. Nella misura in cui non la conquista, sarà costretto a progressi lenti. E se un giorno questi progressi prenderanno corpo e non potranno più mascherarsi, esisterà sempre il rischio che quella maggioranza annoiata e distratta abbia un sussulto ed entri in lotta».

L'ideologia (il comunismo, nel caso analizzato) deve prima o poi «assolutamente persuadere queste maggioranze se vuole vincere la sua grande battaglia». Ma come farlo? «In relazione alla situazione spirituale in cui si trova la maggioranza, la tecnica di persuasione implicita più appropriata è il trasbordo ideologico inavvertito».

Il trasbordo ideologico inavvertito ed i suoi espedienti

La definizione di questa operazione è nitida: «Nella sua essenza, il procedimento del trasbordo ideologico inavvertito consiste nell'agire sullo spirito altrui, portandolo a cambiare ideologia senza che se ne accorga». Orbene, il trasbordo ideologico inavvertito è una tecnica che ricorre a diversi espedienti che, «il più delle volte si riducono ai seguenti:

- a. trovare nel sistema ideologico attualmente accettato dalla vittima punti di affinità al sistema ideologico verso il quale si vuole trasbordarlo;*
- b. sopravvalutare questi punti di affinità dottrinalmente e soprattutto emotivamente, in modo tale che la vittima finisca per porli al di sopra di tutti gli altri valori ideologici ammessi;*
- c. attenuare il più possibile, nella mentalità della vittima, l'adesione a quei principi dottrinali ancora accettati che sono inconciliabili con l'ideologia verso la quale si desidera trasbordarla;*
- d. suscitare la simpatia per i militanti e i capi della corrente ideologica verso la quale verrà trasbordato, presentandoglieli come apostoli dei principi sopravvalutati secondo quanto esposto al punto b;*

e. passare da questa simpatia alla collaborazione per fini comuni al paziente e ai suoi avversari dottrinali di prima, o almeno alla lotta contro una ideologia o una corrente nemica comune;

f. da qui portare il paziente alla convinzione che i principi sopravvalutati sono più in armonia con l'ideologia dei suoi nuovi collaboratori e compagni di lotta, che con la sua ideologia di prima;

g. a questo punto, la mentalità del paziente sarà cambiata e la sua adesione alla nuova ideologia non incontrerà che ostacoli di secondaria importanza».

«Durante quasi tutto questo percorso, il paziente non si renderà conto che sta cambiando le proprie idee. E, quando se ne renderà conto, non se ne spaventerà. Dall'inizio alla fine, crederà di agire di propria iniziativa e non si accorgerà di essere manovrato da altri. Il procedimento è dunque inavvertito in due suoi aspetti: a) perché il paziente non lo percepisce durante quasi tutto il trasbordo; b) perché egli non si accorge che questo trasbordo è un fenomeno prodotto da altri. In tal modo, l'avversario si trasforma gradualmente in simpatizzante e alla fine in seguace».

Al fine di riuscire, diventa di capitale importanza, secondo l'autore, eccitare l'emotività del paziente esasperando in lui il desiderio squilibrato di un valore, per esempio, la fratellanza umana fino a fargli credere semplicisticamente che la soluzione di tutti i problemi sarà l'instaurazione di una repubblica universale multiculturale, multi-religiosa, multietnica. Man mano che questa emotività crescerà, sarà sempre più facile colpevolizzare ogni disuguaglianza e discriminazione come ostacoli da abbattere, ammettendo il bisogno di combatterle a livello legislativo mediante profonde riforme strutturali e istituzionali. Col pretesto lodevole di eliminare disuguaglianze ingiuste, spesso si aboliranno anche quelle giuste per la dignità umana e per il raggiungimento del bene comune.

La parola talismanica

Allo scopo del *trasbordo ideologico inavvertito*, storicamente l'espedito più efficace si è dimostrato essere il ricorso all'uso della parola talismanica. Questa tecnica riporta lo studio di Plinio Corrèa de Oliveira alla sua piena attualità giacché le modifiche della mentalità odierna che stiamo vedendo, a volte spacciate come inevitabili mutazioni antropologiche sulla scia di teorie neo-darwiniane, rispondono in realtà a una ben articolata operazione ideologica che si avvale di nuove ed efficaci parole ed espressioni talismaniche.

Seguiamo il ragionamento dell'autore: all'inizio *«il paziente appare favorevolmente predisposto al trattamento psicologico che sta per subire, l'uso di una parola ben scelta può produrre risultati sorprendenti. È la parola talismanica. (...) Si tratta di una parola, il cui significato legittimo è simpatico e talvolta perfino nobile, ma che comporta una certa elasticità. Se questa parola viene usata tendenziosamente, comincia a rifulgere di un nuovo brillio che affascina il paziente e lo conduce molto più lontano di quanto avrebbe potuto immaginare. (...) Citeremo alcuni di questi sani e*

perfino nobili vocaboli. Una volta distorti, torturati, deturpati, violentati in vari modi, a quanti equivoci, errori e sbagli essi hanno fatto da etichetta di garanzia! Si può pure dire che, quanto più nobile ed elevato è il contenuto della parola della quale si abusa, tanto più dannosi sono gli effetti di questa tecnica: "corruptio optimi pessima". Tra le parole portatrici di un contenuto valido, ma poi trasformate in ingannevoli talismani al servizio dell'errore, possiamo citare: giustizia sociale, ecumenismo, dialogo, pace etc. (...). Così impregnato di uno spirito nuovo, ciascuno di questi vocaboli...suscita tutta una costellazione d'impressioni ed emozioni, di simpatie e repulsioni. Questa costellazione va orientando tali persone verso nuove rotte ideologiche: ossia verso il relativismo filosofico, il sincretismo religioso, il socialismo, la cosiddetta "politica della mano tesa", l'aperta collaborazione col comunismo e infine l'accettazione della dottrina marxista. (...) Il paziente del processo di trasbordo ideologico si trova sempre più attratto verso queste rotte ideologiche dal fascino della propaganda. Le parole talismaniche corrispondono a ciò che gli organi propagandistici in genere stimano essere moderno, simpatico, attraente. Perciò i conferenzieri, oratori e scrittori che usano quelle parole, per questo solo fatto vedono aumentate le proprie possibilità di successo nella stampa, nella radio, nella televisione. Di conseguenza i radioascoltatori, i telespettatori e i lettori di giornali o riviste troveranno utilizzate ad ogni proposito queste parole, che riecheggeranno sempre più nel fondo della loro anima (...)».

«Questo valore propagandistico della parola talismanica spinge lo scrittore, l'oratore e il conferenziere alla tentazione di usarla con crescente frequenza, ad ogni proposito e perfino a sproposito, perché in tal modo potranno farsi applaudire più facilmente. Inoltre, pur di moltiplicare le occasioni di citare questa parola, cominciano a usarla in significati analogici sempre più rischiosi, ai quali la sua elasticità naturale si presta fin quasi all'assurdo» (...).

«Una volta che la parola-talismano si è così dotata di una vasta gamma di applicazioni sempre più rischiose, le più audaci tra queste, e perciò stesso più "avanzate", vanno mettendo in disuso quelle più moderate, sensate e correnti. Chi tempo addietro applaudì o usò la parola talismanica nel suo significato appena un po' deformato, come se fosse una succosa novità, finirà per applaudirla e usarla in senso sempre più estremizzato, fino a raggiungere l'apice. È il fenomeno della radicalizzazione della parola talismanica. Questa radicalizzazione della parola-talismano va di per sé operando il trasbordo ideologico inavvertito di coloro che la usano. Costoro infatti, presi dal fascino del vocabolo, vanno senz'altro accettando come ideali supremi e ardentemente professati quei significati sempre più radicali ch'esso va assumendo. Pari passo, quest'ideali, con la forza dei valori accettati come supremi, vanno producendo nel paziente del trasbordo tutti quei mutamenti di atteggiamento interiore ed esteriore, nei confronti dell'avversario di prima, che abbiamo descritto. Così, la parola talismanica serve a innescare e portare a compimento il procedimento del trasbordo ideologico inavvertito».

A questo punto, secondo l'autore, al fine di debellare l'effetto subliminale nel processo di trasbordo, la esplicitazione del procedimento avrà un efficace potere "esoreistico" contro la parola talismanica, che trova la sua grande forza «nell'emozione che suscita» anziché nel suo significato naturale. Perciò «la

chiarificazione turba e impedisce ipso facto la fruizione emotiva, attirando la considerazione analitica di chi la usa o la ascolta. Mantenendo invece così ostinatamente implicito il suo significato, la parola talismano continua ad essere veicolo e nascondiglio del suo crescente contenuto emotivo». Ovviamente questa azione di contrasto del trasbordo ideologico inavvertito va fatta non per «raccomandare di non usare mai la parola impregnata di significato talismanico, ma semplicemente di usarla solo a proposito e nel suo senso naturale e legittimo».

Un esempio di parola talismanica: “dialogo”

In pratica il resto del saggio Plinio Correa de Oliveira lo dedicava all'analisi dettagliata di un esempio lampante di parola talismanica usata allo scopo del *trasbordo ideologico inavvertito*: quello che si poteva allora (e si può ancora) compiere mediante l'uso del vocabolo “dialogo”, quando adoperato in un senso talismanico.

A partire da un suo significato etimologico e legittimo che comprende tutte le forme di interlocuzione umane possibili: (dalla mera conversazione di intrattenimento alla discussione più o meno energica e alla polemica), la parola può essere elasticizzata fino a prendere una connotazione per cui il “dialogare” diventa una modalità che suona molto nobile e umana, tesa quasi esclusivamente ad assicurarsi la benevolenza dell'interlocutore persino a costo del nascondimento delle convinzioni più forti. *«Ne deriva il fatto che la parola “dialogo”, quando viene utilizzata in questa prospettiva, si riveste di scintillii particolarmente magici e seducenti. Come un vero talismano, essa comunica automaticamente il proprio prestigio e brillio a coloro che l'adottano».*

L'autore descrive successivamente con acume i diversi passaggi attraverso i quali termine viene adoperato in modo tale da renderlo sempre più distorto rispetto al significato originale e legittimo, trasbordando così il paziente da una mentalità intransigente su certi principi – *principi non negoziabili* diremmo oggi – all'estremo opposto di una mentalità tesa a relativizzare, quindi a negoziare la verità, sacrificandola sull'altare della speranza di poter raggiungere un'«*era di buona volontà*», di pace e di fratellanza universale.

E tutto ciò a quale prezzo?

Al prezzo di rifiutare l'esistenza oggettiva della verità e dell'errore, del bene e del male, perché questi concetti vengono via via più chiaramente identificati con una assertività intellettuale che assume per se stessa un carattere negativo, trascinando gli uomini prima nella polemica ed, eventualmente, persino nello scontro violento in seguito.

Così, l'atteggiamento irenista che sta alla base della credenza dell'*era di buona volontà* rinuncia a utilizzare il contrasto col male come una necessità per risaltare maggiormente lo splendore della verità e del bene, secondo quanto insegna san Tommaso nella *Summa contra gentes* (III, 71).

E, per conto suo, Plinio Corrèa de Oliveira nota che «*in questo modo, si scivola nella confusione, che è uno dei più sinistri e profondi fattori di perturbazioni, proteste e lotte prolungate, insolubili e pregni di odio*». Insomma, per la via irenista si arriva per paradosso pivi facilmente allo scontro. Egli inoltre concludeva che – a meno di doversi abbandonare a una utopia estrema – il dialogo non poteva mai sostituire completamente il carattere militante della Chiesa cattolica, che trova fondamento già nell’*inimicitias ponam* della Genesi (3,15) e si conferma come una costante sia nella sua dottrina che nella sua realtà bimillenaria. Anche se «*gli scontri di carattere ideologico, volitivo o emotivo, sono frutto del Peccato originale*» e di principio «*sarebbe auspicabile che tra gli uomini non vi fossero mai dissensi*», tuttavia essi sono inevitabili nella realtà umana così come è.

Il binomio paura-simpatia

L’aspetto che si potrebbe dire più accattivante e sorridente del dialogo irenista e hegeliano risiede nel desiderio mondano e ottimista che ripone nella realtà terrena tutte le speranze dell’uomo medio, facendogli rifuggire quasi istintivamente le croci dell’esistenza terrena. D’altra parte, lo stesso uomo “mondano” ha paura di avviarsi su una strada che porta eventualmente dalla polemica al dissenso e anche oltre. Così egli si apre psicologicamente al dialogo talismanico mosso da uno dei propulsori più potenti del trasbordo ideologico inavvertito: il binomio paura-simpatia.

All’epoca della Guerra fredda il binomio paura-simpatia funzionava facendo balenare al borghese medio un’alternativa alquanto fallace: o la guerra termonucleare con conseguente annientamento dell’umanità, o un dialogo cedevole in vista della sospirata era di buona volontà. Il meccanismo del binomio paura-simpatia che muove al trasbordo ideologico si rinnova con le mutate circostanze storiche e trova sempre nuovi elementi per far avanzare il processo. Per esempio, si potrebbe dire che oggi ci troviamo davanti a un’altra fallace alternativa: al fine di non esasperare i tagliagole, che ci incutono timore, è meglio rinunciare a qualsiasi affermazione di identità ideale o religiosa, per continuare a convivere in una società multiculturale rappacificata con se stessa in cui, si spera, potremo ancora conservare molto del nostro stile di vita.

Un paradosso: gli avversari diventano amici e gli amici, avversari

All’inizio le persone arrendevoli davanti all’ideologia del dialogo cedevole ed irenistico incominceranno a trovare sempre più simpatici quelli che un tempo furono i loro avversari e, contestualmente, sempre più antipatici coloro con cui un tempo dividevano ideali e principi, fino al punto di voler escludere questi ultimi non solo dall’ambito dei loro rapporti personali ma da ogni possibilità d’influenza sociale. Infatti coloro che dimostrano rigore nei principi un tempo condivisi, costituiscono per i pazienti del trasbordo ideologico una doccia d’acqua fredda nel clima della nuova era di buona volontà, mentre pari passo aumenta in loro l’ammirazione e la fiducia per quelli un tempo lontani. Plinio Corrèa de Oliveira vedeva nell’ormai lontano 1965 che in questo modo

persino nella Chiesa avrebbero potuto essere *«esclusi in scala sempre crescente i figli più valorosi e coerenti»*.

Ma non è l'unica conseguenza del processo del trasbordo ideologico. Come visto sopra, esso porta anche alla radicalizzazione della mentalità che era partita da una emotività irenista ma che ormai tende al relativismo filosofico e morale. Esiste una interazione, ci dice l'autore, *«tra l'emotività irenistica e la parola talismano... con lo svilupparsi di questa interazione, vanno progressivamente modificandosi sia le forme e i contenuti dell'interlocuzione tra persone di opposte convinzione, sia correlativamente il significato della parola talismano»*. L'irenista *«conquistato dal mito irenico che è l'occulto contenuto della parola talismano, va usandola ad ogni occasione come un balocco con cui, quanto più gioca, tanto più ne resta incantato»*. Così quel trasbordo ideologico che era partito da un *«desiderio emotivo di concordia universale»* può giungere nei casi più estremi ad una concezione *«pienamente relativistica dell'uomo, della vita e del cosmo»*, conformemente al *«più radicale dei relativismi, qual è quello hegeliano»*.

Verso un radicale relativismo

Come ciò potrebbe accadere?

Potrebbe accadere (e difatti accade) perché il “dialogo” così inteso *«non mira più principalmente a scoprire la verità e solo conseguentemente ad ottenere l'unità in essa, ma mira soprattutto a raggiungere l'unità per mezzo della cordialità delle relazioni tra gli interlocutori e solo secondariamente a conquistare la verità mediante l'argomentazione»*. Qualsiasi intenzione persuasiva che nell'interlocuzione possa *«dissipare equivoci dottrinali»* diventa *«molesta e pericolosa»*. A questo punto il significato originale e legittimo della parola “dialogo” è completamente stravolto a beneficio di una visione irenistica delle cose.

Questa visione è infatti quella hegeliana. *«Il dialogo comincia ad essere praticato come un **ludus**, un gioco nel quale entrambe le parti ammettono che, a forza di dialogare, si produrrà tra di loro una decantazione della verità»*. E in questo modo la verità *«passa ad essere vista come il risultato di una eterna dialettica»*, che è il *«contrario dell'“antipatico” e “discriminatorio” procedimento del tomismo medievale; in questa distillazione nulla verrebbe condannato e nulla verrebbe escluso»*.

Conseguenza per il cattolico del trasbordo ideologico inavvertito

Conclude Plinio Correa de Oliveira che *«l'accettazione di una filosofia relativista comporta una rottura, consapevole o inconsapevole, con la Fede e prepara l'animo alla professione esplicita dell'ateismo»*, perché riduce la dottrina della Chiesa a verità relative destinate a confrontarsi dialetticamente con altre verità relative alla ricerca di nuove sintesi che, a loro volta, dovranno affrontare nuove sfide che la storia dell'evoluzione umana proporrà più in là. A parte il drammatico risultato finale dell'**ateizzazione** che s'intravede arrivare, fin d'ora un tale atteggiamento filosofico getta i cattolici *«in una fase di assoluta confusione»*.

«Dialogo, coesistenza, pace, essendo parole talismaniche, vengono usate qua e là in accezioni a volte enigmatiche. Se però vengono intese in senso evoluzionistico ed hegeliano, il loro carattere enigmatico scompare e questi vocaboli talismanici diventano chiari, precisamente determinati e perfettamente congruenti tra loro. Questo ci pone fin d'ora in presenza dell'azione trasbordatrice non di una sola parola (dialogo), ma di tutta una costellazione di parole talismaniche affini».

Una costellazione di parole talismaniche affini che possono operare in diversi campi dell'attività umana. Ad esempio, non solo strettamente in quello filosofico ma anche in quello teologico, quando si tratta di operare un trasbordo nei credenti stessi.